

SENATO DELLA REPUBBLICA

— XII LEGISLATURA —

10^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA
SUL PROCESSO DI PRIVATIZZAZIONE DELLE IM-
PRESE PUBBLICHE E A PARTECIPAZIONE STATALE

1° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 14 SETTEMBRE 1994

Presidenza del presidente CARPI

INDICE

Audizione del Presidente della Confederazione generale dell'industria italiana (Confindustria)

PRESIDENTE	Pag. 3, 11, 21 e <i>passim</i>	ABETE	Pag. 3, 20, 22 e <i>passim</i>
BAGNOLI (<i>Progr. Feder.</i>).....	19, 20	FOSSA	33
BALDELLI (<i>Progr. PSI</i>)	20	CIPOLLETTA	30, 31, 32 e <i>passim</i>
BERGONZI (<i>Rif. Com. Progr.</i>).....	16, 23		
CAVAZZUTI (<i>Progr. Feder.</i>).....	13, 31, 32		
CHERCHI (<i>Progr. Feder.</i>).....	17, 32		
DEBENEDETTI (<i>Sinistra Dem.</i>)	14		
FERRARI Karl (<i>Misto SVP</i>).....	12, 31		
LOMBARDI CERRI (<i>Lega Nord</i>)	33		
LORUSSO (<i>Forza Italia</i>)	20		
MASIERO (<i>Lega Nord</i>).....	12, 13		
PERIN (<i>Lega Nord</i>).....	15		

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Luigi Abete, presidente della Confindustria, accompagnato dai dottori Innocenzo Cipolletta, Giorgio Fossa, Sergio Gelmi e Paolo Mazzanti.

I lavori hanno inizio alle ore 9.

Audizione del Presidente della Confederazione generale dell'industria italiana (Confindustria)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sul processo di privatizzazione delle imprese pubbliche e a partecipazione statale. Onorevoli colleghi, con l'audizione odierna inizia il lavoro di indagine conoscitiva sul processo di privatizzazione per il quale abbiamo avuto autorizzazione dalla Presidenza del Senato. È presente oggi il dottor Abete, presidente della Confindustria, che ringrazio vivamente per avere accolto, come del resto aveva già fatto nella scorsa legislatura, il nostro invito a riferire presso la Commissione. Ho letto con attenzione il resoconto stenografico della audizione del presidente Abete, svoltasi quasi due anni fa in questa Commissione e rispetto ad allora molte cose sono cambiate. In quella occasione la discussione, come il dottor Abete e chi vi ha partecipato ricorda, verteva soprattutto sull'opportunità delle privatizzazioni, se farle o meno, più che sul come procedere alle stesse: era in larga misura una discussione sui principi. Per molte ragioni sarei in qualche modo abbastanza portato a riprendere quel dibattito; il clima oggi è profondamente cambiato e il livello della discussione è del tutto nuovo. Non mi pare che si discuta più sul «se», ma sul «come» realizzare le privatizzazioni e quali interventi attuare perchè il processo avvenga in un contesto di controllo pubblico. Mi sembra quindi importante e di grande interesse l'audizione di oggi, anche alla luce della discussione che in questi giorni emerge dagli organi di stampa sui tempi e sui modi del processo di privatizzazione.

Ringrazio di nuovo il dottor Abete per la sollecitudine con cui ha accolto l'invito della Commissione e gli do la parola.

ABETE. Ringrazio il Presidente ed i senatori della Commissione per l'opportunità di questo incontro. La rappresentanza di Confindustria è composta, oltre che da me, da Giorgio Fossa, vice presidente della Confindustria con delega per la politica industriale, nonché presidente dell'Associazione della piccola industria, e dal direttore generale, professor Innocenzo Cipolletta. Siamo tutti e tre a disposizione per eventuali chiarimenti o osservazioni su tematiche da me non toccate.

Come lei ha detto siamo già intervenuti in questa sede sul tema. Contrariamente al solito, non ho riletto il testo di due anni fa, quindi gioco «senza paracadute» anche se dispongo di riferimenti continui come Confindustria. Noi abbiamo già redatto due documenti, nel 1990 e

nel 1992, proprio in occasione dei dibattiti sulle privatizzazioni; quindi, la nostra attenzione al problema non è episodica nè congiunturale, ma è legata a valutazioni di merito e di strategia a favore dello sviluppo del paese.

Ricordo due considerazioni di carattere più generale prima di entrare nel merito del tema. In primo luogo, quando alcuni anni fa si parlava delle privatizzazioni come di un processo che vedeva dei soggetti più interessati di altri, quindi le imprese rispetto alla collettività dei cittadini, io mi permettevo di dire, e la storia lo ha confermato, che questo processo andava realizzato nell'interesse prioritario dei cittadini, perchè più privatizzazioni si fanno più aumenta la competizione, più c'è un effetto positivo sui settori abituati a stare fuori della concorrenza. Ma c'è un effetto indiretto anche sui settori che operano nella concorrenza, perchè aumentando i competitori aumenta automaticamente il livello della concorrenza per tutti.

La seconda considerazione è di quadro generale. Nelle valutazioni di politica economica svolte nelle ultime settimane abbiamo messo in rilievo come un rilancio della attenzione al tema delle privatizzazioni sia non solo un elemento utile per l'argomento in sè, ma anche per l'effetto che può avere sulla percezione della politica economica del Paese in questo contesto. Il Governo ed il Parlamento nelle prossime settimane saranno impegnati dal disegno di legge finanziaria, quindi da interventi di tipo normativo e operativo per il riequilibrio della finanza pubblica. Sappiamo che sui conti della finanza pubblica e sulla competitività delle imprese, soprattutto in termini di sviluppo, incide notevolmente l'effetto del costo del denaro. Esso risente fortemente della percezione che sui mercati internazionali si ha della continuità dell'azione di politica economica. Ebbene, un elemento che certamente darebbe un senso positivo e rassicurante in questa direzione sono le privatizzazioni, perchè rispetto a chi sta fuori dal sistema Italia interessano le leggi — e quindi il modo per applicare le norme in termini di compatibilità economica — e il funzionamento del mercato, quindi le privatizzazioni come occasione e simbolo di tale processo. Pertanto, il tema delle privatizzazioni, oltre che una valenza di carattere strutturale e specifico, ha particolare rilevanza per le interconnessioni con altre variabili di politica economica.

Dicevo che c'è preoccupazione per un calo di attenzione al problema, anche se indubbiamente negli ultimi anni alcuni passi avanti sono stati fatti: alcune privatizzazioni sono state realizzate, altre sono in corso. Ad esempio, sono in corso le privatizzazioni dell'Ina e dell'Imi, due realtà economiche che sono state parzialmente aperte al mercato. Infatti, se in una società aperta al mercato il socio di riferimento sostanziale è lo Stato (o direttamente, tramite il Ministero del tesoro, o indirettamente, tramite fondazioni e soggetti pubblici), significa che il processo di privatizzazione è ancora in corso in termini di completamento del mercato.

Quindi, alcune cose sono state fatte ma dobbiamo accelerare il processo e dobbiamo evidentemente rafforzarlo, rispetto ai molteplici obiettivi che lei stesso prima ricordava, con l'obiettivo di raggiungere una migliore efficienza interna alle imprese, una migliore allocazione delle risorse economiche e finanziarie della collettività e un rafforzamento del mercato finanziario e quindi delle opportunità per il sistema delle im-

prese di crescere e operare nella competizione globale. Questa pluralità di obiettivi interni alle imprese, al sistema delle imprese e al sistema economico in generale, non sono tra loro separabili e segmentabili in una scala di priorità.

Uno degli argomenti che si trattava anni or sono, a nostro avviso impropriamente, verteva sulla funzione delle privatizzazioni. Le privatizzazioni servono a raggiungere tutti gli obiettivi appena citati. Non si può dire che si persegue prima l'obiettivo «A», poi l'obiettivo «B» e poi il «C»: si raggiungono tutti insieme o non si raggiungono. Quindi, in questo senso noi auspicheremmo che, anche come segnale politico, da un lato il Governo attivasse le privatizzazioni decise nei tempi e nei modi già definiti, dall'altro il Governo ed il Parlamento, in applicazione delle leggi vigenti, definissero le prospettive ed i programmi di privatizzazione, in modo tale che l'effetto di annuncio sul mercato sia dato da fatti e da previsioni confortate dalle indicazioni delle istituzioni.

Noi abbiamo oggi un quadro normativo indubbiamente positivo, migliorato con la legge n. 474 del 1994 di conversione del decreto-legge n. 332, anche se questo non significa che il sistema sia ottimo; per questo mi permetterò di esprimere sul quadro normativo alcune considerazioni critiche.

Non è ancora chiaro se spetta al Governo o agli enti pubblici trasformati in società per azioni la titolarità della scelta delle modalità di alienazione.

È tutt'ora aperto il problema delle modalità di privatizzazione delle aziende bancarie filiate dal sistema delle Casse di risparmio. A questo scopo riteniamo che sarebbe assai utile l'approvazione di una norma che indichi un termine entro cui le Fondazioni devono procedere alla privatizzazione e alla messa sul mercato delle aziende bancarie in loro possesso.

Altro problema aperto è quello dell'istituzione delle autorità per la regolamentazione dei mercati, attualmente in fase di discussione in relazione alla questione delle privatizzazioni dell'Enel.

Esiste poi la tematica relativa alle modalità di utilizzo della cosiddetta *golden share* e delle clausole statutarie di natura limitativa. Infatti, l'istituto della *golden share* è certamente legittimo ed opportuno nei limiti in cui tuteli soltanto ed esclusivamente alcuni interessi generali e non entri nell'ambito della gestione dell'azienda; altrimenti rischia di divenire un modo surrettizio per rimanere presenti nella gestione dell'impresa una volta privatizzata.

Inoltre è in corso un dibattito sui limiti al possesso azionario delle società, sul voto di lista e sul voto per corrispondenza; abbiamo molte perplessità rispetto all'utilità di questi strumenti per raggiungere gli obiettivi prefissati.

Noi pensiamo che il mercato o è tale o non è mercato e quindi una società che si intende privatizzare va opportunamente offerta sul mercato secondo modalità in grado di distribuire l'assetto azionario su una pluralità di interlocutori, individuati nell'ambito più ampio dei risparmiatori, o in ambiti più specifici. Siamo molto più perplessi circa il fatto che i meccanismi tecnici che limitano e quindi differenziano per legge, o per statuto vincolato da norme di legge, la flessibilità nel processo di composizione dell'assetto azionario perseguano l'obiettivo di tu-

telare le minoranze, che è poi l'obiettivo strategico che queste normative si propongono.

I soci di minoranza di una società di capitale verificano la loro tutela sulla base dell'efficacia dell'investimento che hanno fatto e sulla base della possibilità di cambiare le modalità di investimento. Il socio di minoranza, il risparmiatore che investe in una *public company* non ha l'obiettivo strategico e prioritario di governarla, bensì di avere un rendimento dal capitale investito maggiore di quello che può derivare da altre forme di investimento. E laddove non ritenga che quell'investimento sia ottimale (per la scarsa capacità del *management*, per motivi di valutazioni di mercato), deve disporre di un meccanismo forte: vendere sul mercato e cambiare l'investimento. È questo che nel mercato di capitali garantisce un controllo dell'azionariato sul *management* e quindi garantisce l'efficienza complessiva del sistema.

Introdurre limiti alla flessibilità e quindi alla circolazione dei titoli va solo formalmente a vantaggio dell'azionista di minoranza; in sostanza si riduce la possibilità di accesso al capitale e quindi si riduce il numero potenziale di compratori rispetto all'azionista di minoranza.

A nostro avviso sono importanti, senza ideologizzare con aspetti tecnici questo tema, le modalità di offerta al mercato, che ovviamente nell'interesse generale devono tendere ad aumentare il livello degli investitori e non a creare situazioni dominanti, sostitutive delle precedenti situazioni dominanti; ma questo obiettivo si raggiunge con la liberalizzazione dei mercati, non con la garanzia di diffusione dell'azionariato di aziende, che di fatto restano monopolistiche anche se si passa da un monopolio pubblico ad un monopolio privato collettivo; questo obiettivo si raggiunge con una maggiore flessibilità nell'assetto azionario.

Ciò detto, non facciamo di questo una battaglia di principio perché non vogliamo che le nostre valutazioni, che sono di ordine tecnico, di opportunità nell'interesse degli investitori, possano essere considerate come una motivazione *ad usum* particolare: dato che rappresentano un interesse definito e questo interesse può essere di un parziale acquirente, si esprimono perplessità e si assume una posizione negativa al fine di tutelare tale interesse. Pensiamo che gli interessi individuali devono stare all'interno delle regole di mercato; se così è sono legittimi; in ogni caso, deboli o forti che siano, devono essere trattati alla stessa stregua.

Per raggiungere questi obiettivi dobbiamo dare maggiore impulso ai mercati finanziari, incentivare i risparmiatori ad investire in azioni con una serie di misure che poi analizzeremo e soprattutto dobbiamo eliminare quei vincoli che sono stati introdotti ai fondi pensione, che di fatto li rendono inutilizzabili. La cosiddetta trattenuta del 15 per cento sul capitale investito nei fondi pensione era una tassa sul capitale di coloro che risparmiavano e investivano in attività produttive; esattamente il contrario di ciò che andava fatto. Il fatto che questa norma sia stata sospesa risolve il problema dei fondi pensione preesistenti, poichè evita un aggravio su di essi, ma non risolve il problema dei fondi di pensione che si vogliono lanciare. Infatti nessuno inizia un programma di investimenti a cinque o a dieci anni senza sapere se la normativa fiscale che viene applicata su quella iniziativa varierà dopo sei mesi. Quindi, è necessario non soltanto sospendere la norma ma abolirla; anzi, a nostro

avviso occorre intervenire per incentivare il risparmiatore ad orientarsi verso questi strumenti di investimento collettivo.

Esiste poi il problema delle *authorities*, come dimostra l'attuale dibattito sull'energia. A nostro avviso si deve trattare di organismi autonomi, indipendenti e dotati di poteri, non di branche del Ministero o di più Ministeri o di organi statistici, di mera raccolta delle informazioni. Altrimenti non si tratta più di *authorities*, bensì di modalità diverse per pagare di più funzionari pubblici, aspetto che può essere anche ritenuto ottimale da qualcuno ma che non rappresenta certo l'interesse prioritario. Quindi l'*Authority* deve essere svincolata da qualsiasi forma di controllo diretto o indiretto da parte della pubblica amministrazione e deve essere dotata con estrema chiarezza di pieni poteri in termini di competenze; inoltre nell'ambito delle normative che delineano l'*authority* non devono essere definiti vincoli sulle politiche tariffarie e sulle politiche di gestione, che di fatto surrettiziamente introducano un elemento limitativo.

In conclusione, per quanto riguarda le modalità di intervento, deve essere riservata grande attenzione alla politica fiscale e alle *authorities*.

Come operare le privatizzazioni? Ciò dipende ovviamente da caso a caso. Signor Presidente, potrà vedere dal testo dell'audizione di due anni fa che non abbiamo scelto un sistema rispetto ad un altro perchè una scelta pregiudiziale diventa solo ideologica: abbiamo chiesto in ogni caso la massima trasparenza. Certamente per le imprese manifatturiere sarebbe preferibile la formula dell'asta competitiva attraverso la trattativa diretta con i potenziali acquirenti, al fine di favorire alleanze strategiche e quindi utilizzare le privatizzazioni come strumento di politica industriale. Questo meccanismo, ovviamente, deve essere attuato con modalità tecniche che da un lato consentano il perseguimento del miglior obiettivo possibile da parte del pubblico e dall'altro garantiscano trasparenza sulle modalità con cui la cessione è stata effettuata.

Per favorire questo processo sarebbe particolarmente utile mettere in atto il famoso programma triennale delle dismissioni. Infine, se il sistema industriale italiano sa quali aziende si privatizzano e come, può programmare alleanze, individuare *partners* e avanzare proposte. Se invece tutto dipende dalla casualità del momento queste possibilità di azione si riducono.

Vi è poi la questione se vendere prima le aziende che ancora guadagnano o quelle in perdita; anche qui si tratta di un problema teorico. È chiaro che le aziende che guadagnano si possono vendere bene, ma cedere prima le altre presenta un vantaggio indiretto, perchè si evita che aumentino le loro perdite. Diverso è il caso per le imprese operanti nel campo dei servizi di pubblico interesse. Per questo tipo di imprese riteniamo che la formula dell'alienazione preferibile sia quella dell'offerta pubblica di acquisto, analogamente a quanto si è già verificato per l'Ina e per Imi. Occorre utilizzare questo strumento, perchè il principale obiettivo è di pervenire alla distribuzione più ampia possibile del possesso azionario delle imprese da privatizzare al fine di tendere al raggiungimento di una logica basata su pratiche di apertura al mercato, che di fatto favoriscano la pluralità degli investitori. Se invece gli investitori che acquistano saranno limitati nel loro diritto di cedere le azioni quando lo riterranno opportuno, non si favoriranno i piccoli investitori

e si limiteranno i loro poteri sul piano sostanziale. È chiaro comunque che le imprese operanti nel campo dei servizi di pubblica utilità devono essere messe sul mercato con il sistema dell'Opa unitamente alla costituzione delle *authorities*: le due scelte vanno adottate congiuntamente. Non si può prevedere una *authority* se non si sa come si organizza il mercato di riferimento dei pubblici esercizi; così come non si può fare una operazione di collocamento sul mercato se nel frattempo non si è definita la natura dell'*authority*. La contestualità della definizione delle regole relative alle *authorities* e delle modalità di vendita delle aziende che forniscono servizi pubblici è essenziale per il raggiungimento degli obiettivi voluti in entrambi i casi.

Il rischio che si passi da monopoli pubblici a monopoli privati si elimina con la liberalizzazione dei mercati. Se oltre a procedere alla privatizzazione delle imprese si liberalizzano anche i mercati, il rischio di monopoli privati è praticamente inesistente. Se non si liberalizzano i mercati, tutte le tematiche adottate rappresentano dei succedanei che durano poco tempo, o che comunque sono del tutto soggettivi e tendenzialmente dirigistici. Se l'intenzione della Commissione, quindi di coloro che sono preposti alla scelta delle regole della privatizzazione, è quella di favorire anche e soprattutto l'ampliamento del mercato, allora bisogna prevederne la liberalizzazione.

In questo senso il problema si sposta dalle imprese di pubblico interesse alle imprese locali esercenti servizi pubblici. Il comma 4 dell'articolo 4 della legge n. 478 del 1994 in realtà offre alle aziende speciali nuove opportunità di espansione; ma proprio quelle aziende sono le prime che dovrebbero essere oggetto di privatizzazione e pertanto quella norma va abolita.

Ho già fatto riferimento in particolare alle imprese bancarie, alle aziende filiate dalle Casse di risparmio. Il ruolo delle fondazioni deve essere quello dell'azionista e non del gestore. L'obiettivo è di portare anche le aziende bancarie sul mercato, soprattutto perchè, trattandosi di Casse di risparmio, l'integrazione con le economie locali produce una serie di effetti indiretti. In questo senso sarebbe opportuno fissare limiti temporali massimi entro i quali queste procedure si devono realizzare.

Un ulteriore argomento che vorrei trarre è quello del patrimonio immobiliare pubblico. A noi sembra di dover esprimere le perplessità del mercato sulla scarsa attenzione che negli ultimi periodi si sta ponendo a questo tema. Non c'è motivo perchè il patrimonio immobiliare pubblico non debba essere immesso rapidamente sul mercato, soprattutto se il contesto della ripresa economica si consolida e si va a inserire in una condizione di mercato in crescita. Conoscete le voci del patrimonio immobiliare pubblico sulle quali si possono compiere operazioni (di cui noi in passato abbiamo rappresentato l'esigenza) con lo strumento di *warrants* collegati al finanziamento del debito pubblico, in modo da ridurre il costo dello stesso indebitamento nel periodo transitorio tra il momento in cui viene emesso il titolo di debito e il momento in cui esso diventa titolo azionario o di proprietà, nel caso si tratti di aziende o di patrimoni.

Spendo due ultime parole sulla privatizzazione all'ordine del giorno del dibattito, vale a dire quella dell'Enel. C'è il problema delle modalità di tale privatizzazione, per le quali possiamo considerare tre linee di

tendenza. La prima vorrebbe mantenere unificato l'Enel, la seconda pensa a una suddivisione per territorio e la terza a una divisione per funzioni. Bisogna verificare vantaggi e svantaggi di ciascuna soluzione, al di là delle aspettative soggettive.

Mantenere l'azienda unificata ha il vantaggio della semplicità e della rapidità dell'operazione, ma presenta lo svantaggio di una mancata evoluzione del settore in senso concorrenziale, perchè di fatto al monopolio pubblico si sostituirebbe un unico soggetto privato, sebbene a proprietà diffusa. Anche se si dovesse avere un milione di proprietari, sarebbe certamente un numero inferiore a quello dei consumatori del servizio di energia elettrica. Questa scelta mette a rischio l'obiettivo strategico di ampliamento del mercato, che dovrebbe essere collegato alla dimensione del mercato europeo e alla globalizzazione anche della normativa relativa ai servizi di pubblica utilità.

La seconda soluzione prevede la divisione dell'azienda in più società territoriali e ha il vantaggio di creare una competizione tra possibili soggetti omogenei e quindi - come tale - una competizione tendenzialmente crescente. Lo svantaggio sta nella macchinosità della definizione degli ambiti, nel rischio di una sostanziale differenziazione delle tariffe su base territoriale, che andrebbe comunque assunta all'interno degli indirizzi più generali di politica economica. Vi è poi il rischio di una pubblicizzazione a livello locale, vale a dire del trasferimento della proprietà pubblica o del monopolio di fatto da una dimensione nazionale a una subnazionale.

La divisione dell'Enel in più società distinte per funzione, quindi in tre società destinate rispettivamente alla produzione, alla trasmissione e alla distribuzione, offre la possibilità di distinguere quello che è un monopolio naturale, cioè la trasmissione, dagli altri due settori - la produzione e la distribuzione - che dovrebbero essere aperti al mercato. La trasmissione è destinata a rimanere un monopolio naturale. Come tale è difficile immaginare una duplicazione delle reti sul territorio. È invece possibile - e in parte già accade - pensare a più centri di produzione presenti sul mercato ed a distinte società di distribuzione territoriale. E allora la separazione consente politiche differenziate all'interno dei tre settori, limita il monopolio alla sola fase strettamente necessaria, quella della trasmissione, consente l'avvio della concorrenza senza rigidi confini territoriali. La divisione in aree territoriali presuppone un mercato chiuso e ciò non può essere difendibile: la produzione di energia elettrica sarà sempre possibile anche in altri paesi e uno degli obiettivi che bisogna perseguire è l'aumento degli scambi attraverso l'abolizione dei diritti esclusivi di impostazione ed esportazione ancora esistenti in tale campo. Ciò consentirà una capacità di adattamento ai nuovi assetti tecnologici, e permetterà una maggiore integrazione con il sistema comunitario. Il vero vincolo di questa soluzione sono i tempi necessari per costituire le tre società, per dividere l'assetto dell'attuale soggetto.

Stante le nostre valutazioni, se possiamo offrire una metodologia di riflessione a chi deve decidere, suggeriremmo che la concessione sia differenziata per produzione, trasmissione e distribuzione; quindi, tre contratti di concessione o un contratto con tre capitoli distinti e separati. Si può anche pensare in quest'ottica di procedere nella prima fase ad una privatizzazione del soggetto unitario dell'organismo, purchè nella con-

cessione sia stabilito un termine massimo per procedere alla separazione ed alla allocazione sul mercato delle società che sono il prodotto della divisione delle funzioni di produzione e distribuzione. In questo modo si raggiunge l'obiettivo di fare subito la privatizzazione, ma si evita il rischio di non avere il mercato che tra tre o cinque anni, se questo è l'obiettivo che dobbiamo raggiungere. Se si segue questa strada, ha un senso anche *l'authority*; se invece rimane un ente unico *l'autorità* di fatto diventa una emanazione dei ministeri competenti: o regolerebbe una competizione che non esiste o definirebbe soltanto le tariffe.

Occorre però stare bene attenti anche alla legge che delibererà *l'authority*. Infatti se *l'authority* per l'energia deve rispondere a requisiti di carattere generale che ho detto, l'autonomia e la pienezza dei poteri, occorre che i suoi poteri siano netti e che possa decidere in merito, non limitandosi a formulare proposte al Cipe o al Ministero.

Non ci deve essere un vincolo di definizione della tariffa. Nello schema a nostra conoscenza si è ipotizzato che l'indennizzo derivante all'Enel e di conseguenza ai risparmiatori dalla perdita della situazione di monopolio - che nel precedente dibattito veniva superato con il rilascio di una concessione a novant'anni - venga risolto con la previsione di un dovere e non di un potere dell'*authority* di aumentare le tariffe e quindi scaricare sul consumatore il costo della competizione, che deriva dal fatto che si determina una differenza in termini di competitività tra la situazione dell'ente privatizzato e quella degli altri enti che sono sul mercato. Questo non è possibile; voi capite perfettamente che non è pensabile andare verso un mercato i cui effetti benefici non vanno a vantaggio dei consumatori, ma per legge sono riservati a vantaggio dei risparmiatori che hanno investito nell'ente al momento della privatizzazione. Così facendo, non ci sarebbe nessun interesse a fare funzionare il mercato. E allora, se si intende realizzare una operazione di questo tipo, si deve comunque lasciare *l'authority* libera di decidere circa la tariffa di un'azienda privatizzata; essa sarà soggetta alle leggi dello Stato, quali saranno al momento in cui verranno stabilite. Non si può dare una prerogativa a chi investe oggi dicendo: «Ti garantisco che se tra tre o cinque anni per effetto di un riassetto del settore elettrico la tua azione perderà valore, io ti indennizzo ora per allora e, poichè non ti posso indennizzare come Stato, ti indennizzo a carico dei consumatori, stabilendo un dovere di trasferire sulla tariffa il maggiore costo». Capite perfettamente che questo non è possibile. Dev'essere chiaro che le leggi nuove valgono per tutti, per chi c'è oggi, per chi ci sarà domani o dopodomani. L'autorità competente deve avere la massima autonomia nel decidere la tariffa che ritiene più opportuna. D'altra parte, a nostro avviso, il problema di un indennizzo per un eventuale effetto di maggiore competitività sopravvenuta è piuttosto teorico che reale, perchè, laddove si separassero le tre funzioni e si allocassero sul mercato, si avrebbe certamente un *capital gain* in questa seconda fase, che potrebbe ampiamente indennizzare eventuali effetti di minori ricavi derivanti dal mercato. Comunque, concludendo è auspicabile che la determinazione della tariffa venga lasciata al mercato; comunque, se questa dev'essere indicata dall'autorità governativa per motivi di carattere generale, logica vuole che il problema non venga caricato sulle spalle dei consumatori trasferendo ricchezza dai consumatori ai risparmiatori.

Abbiamo fatto queste riflessioni perchè pensiamo che sia utile il dibattito attualmente in corso su questa prima grande privatizzazione di *public utilities*, ma è opportuno non perdere di vista l'obiettivo di carattere generale.

La ringrazio, Presidente, dell'attenzione che mi è stata data, spero di essere stato esauriente. Se sono stato troppo lungo mi scuso, ma ho cercato di rispondere anticipatamente ad alcune potenziali domande di chiarimento su Confindustria. Confindustria rappresenta gli interessi degli imprenditori, lo dicono tutti; secondo me, qualcuno lo dice anche con un pizzico di preoccupazione in più del legittimo. Soprattutto in una fase di cambiamento siamo perfettamente consapevoli che Confindustria fa gli interessi non solo dei suoi associati ma anche dei cittadini. Quindi, quando formuliamo queste proposte che rientrano nella dimensione della collettività, non lo facciamo perchè siamo presi da spirito di autonomia o di soggettivismo, ma perchè pensiamo che questi siano problemi strutturali dell'economia industriale italiana. Se quest'ultima opera all'interno di un sistema forte, sarà forte; altrimenti, ben che vada, sopravvive, galleggia: qualcuno si salva, altri no. Questo non è l'interesse della pluralità degli imprenditori italiani.

L'attenzione che diamo a questi temi va al di là delle privatizzazioni in sé, perchè siamo utenti e consumatori dei pubblici servizi e riteniamo questi ultimi uno strumento di competitività per il sistema industriale italiano.

PRESIDENTE. La ringrazio a nome di tutta la Commissione per la sua ampia e dettagliata illustrazione delle posizioni di Confindustria; nell'aprire il dibattito mi permetto, riservandomi magari qualche altra considerazione in seguito, di porre senz'altro un problema d'ordine generale.

Per quanto mi riguarda mi guarderò bene dal fare impantanare la nostra discussione in questioni di principio. Dalla impostazione stessa della sua relazione vedo che il tipo di dibattito è avanzato, si è spostato, comunque è cambiato rispetto a quanto era emerso dalla discussione di due anni fa. Credo che tutti debbano oggi accettare la sfida, anche chi ideologicamente non è innamorato del valore mercato, sul terreno che lei ha proposto. Lei ha detto: il mercato o è tale o non è mercato. Siamo tutti d'accordo sul fatto che il mercato allo stato puro non esiste, certo è che va accettata la sfida nel merito. Tra l'altro è in questo ambito che si gioca anche l'autentica possibilità di assicurare per il futuro la tutela degli interessi generali.

Da questo punto di vista, dal dibattito di due anni fa era emersa unanime l'esigenza che il processo di privatizzazione avvenisse nel quadro di un riassetto complessivo dell'apparato produttivo nazionale. Non sembra che questa condizione sia stata realizzata o si stia realizzando. A tale riguardo le chiedo se non ritiene che la realizzazione di questo disegno complessivo sia essenziale, soprattutto in un momento in cui si procede alla privatizzazione non di imprese finanziarie ma di imprese industriali, e quindi si porrà il problema di assicurare competitività internazionale e tutela dei livelli occupazionali.

Questo è un primo dubbio, poichè il processo di privatizzazione in assenza di quel riassetto complessivo che era stato posto da tutti come

esigenza prioritaria solleva da questo punto di vista qualche perplessità. Mi riservo nel prosieguo della discussione di porre altre questioni.

FERRARI Karl. Vorrei brevemente soffermarmi su due punti. Se ho ben compreso, si vuole restringere ulteriormente da parte della Confindustria lo spazio riservato alle aziende speciali, cioè alle aziende che operano nell'interesse dei comuni.

Presidente Abete, lei ritiene che il sistema tedesco, ad esempio, dove c'è molta competizione tra i privati (nel settore elettrico ovviamente) e le aziende comunali non funzioni bene? Almeno c'è competizione. Infatti con la privatizzazione dove sarà quella competizione tra le iniziative private, tanto apprezzata dalla Confindustria, se la produzione resta in mano all'Enel o comunque se quest'ultima viene scissa in tre organizzazioni di cui una deve curare la produzione? La produzione è determinante agli effetti della competizione con un solo grande ente dedicato alla produzione?

In tutta l'Europa si critica il fatto che in Italia non c'è una produzione a costi competitivi e bassi. Il motivo è evidente: esiste un sistema di cassa conguagli, secondo cui chi produce a basso costo deve cedere parte della tariffa a favore di altri produttori che producono energia a costi più alti. Non ci sono altri esempi del genere nel mondo. In Italia non c'è stato e probabilmente non ci sarà interesse a produrre energia da fonti che costano meno; non ci sarà incentivazione per il carbone né per l'idroelettrico, perchè chi detiene le centrali idroelettriche sa che tanto dovrà cedere quel che potrebbe guadagnare in più agli altri produttori che usano combustibile molto caro.

Cosa intende fare in questo settore la Confindustria? Intende continuare con questo sistema che probabilmente isolerà l'Italia maggiormente dal resto dell'Europa che produce a costi più bassi?

MASIERO. Vorrei ricordare al presidente Abete e ai suoi collaboratori che per anni la questione delle privatizzazioni ha occupato un posto centrale. Si è discusso a lungo anche sugli strumenti per attuare tale processo; si è discusso sui fondi chiusi e sui fondi pensione come strumenti che potessero dare un certo spessore, il più possibile popolare a questo fenomeno. Mano a mano però ci siamo impantanati.

La mia parte politica sta premendo al massimo sulle privatizzazioni ritenendo questo un problema centrale, poichè ciò significa modernizzare il paese ed incrementare la competizione. Tuttavia un fatto mi lascia perplesso. Abbiamo privatizzato l'Ina e alcune banche; ebbene, cosa è accaduto? Quello slancio di competizione di fatto non c'è stato. Il sistema bancario continua a tenere tassi molto alti, sicuramente superiori di molti punti a quello che è il costo del denaro per gli istituti bancari; quindi c'è la guerra di sempre. Anche a livello di tariffe assicurative abbiamo molti soggetti diffusi però non viviamo la competizione.

Dobbiamo quindi far sì che le privatizzazioni non avvengano soltanto sulla carta, o comunque non siano un mero trasferimento di pacchetti azionari da un soggetto ad altri soggetti; esse debbono rappresentare una pratica competitiva che determini vantaggi e benefici per gli utenti.

Per quanto concerne la privatizzazione dell'Enel, che ritengo strategica, noi partiamo già, come diceva il collega Ferrari, con un grave *handicap*. Non dimentichiamo che gli anni scorsi, per cecità politica che oggi tutti i soggetti presenti in questo Parlamento riconoscono, abbiamo rinunciato all'industria nucleare e pertanto di fatto la nostra industria elettrica non può competere in modo adeguato con gli altri soggetti europei.

Se è vero tutto ciò, dobbiamo far sì che l'idea, il progetto avanzato dal ministro dell'industria Gnutti - che credo sia condivisibile da parte della Confindustria - di avere tre soggetti distinti (un produttore, un soggetto che gestisce la trasmissione e un distributore) sia strategico. Infatti, consente che i soggetti che si occupano della trasmissione e della distribuzione abbiano l'opportunità di acquistare energia da altri paesi. Questo progetto potrebbe rappresentare una spinta notevole verso una modernizzazione della nostra industria di produzione di energia.

Devo però ricordare anche un altro problema. È vero che ci dobbiamo preoccupare in modo consistente della questione occupazionale, ma questo non può essere un limite alle privatizzazioni e alle ristrutturazioni volte a rendere competitivi i soggetti produttori. Tutti pensiamo che questa dell'Enel sia una privatizzazione chiave.

Il collega Cavazzuti aveva sottoposto alla nostra attenzione un disegno di legge molto interessante sul sistema della *authority*. Credo sia la strada giusta, ma penso che l'autorità regolatrice non debba essere un soggetto sottoposto al Ministero, quanto piuttosto un ente autonomo.

CAVAZZUTI. È quel che cercavo di spiegare al ministro Gnutti.

MASIERO. Condivido la relazione del presidente Abete, perchè in definitiva si tratta di un documento che è il frutto di un dibattito in corso da anni. La questione centrale, a mio avviso, è che anche per le privatizzazioni già concluse si dovrebbe avviare un vero sistema competitivo, che invece ancora non esiste. Le banche oggi stanno ancora applicando dei tassi di interesse folli alle piccole imprese; parlo di tassi di interesse del 17,5 o del 18 per cento: siamo a livelli enormemente superiori al costo del denaro. Ora, privatizzare significa anche ridare fiato alla competizione che nel nostro paese ancora non c'è.

CAVAZZUTI. Mi limiterò ad alcune domande. Da parte mia, è noto il favore che nutro verso le privatizzazioni; mi chiedo allora perchè non si proceda più speditamente. Abbiamo iniziato a discutere di privatizzazioni da quattro anni almeno. Mi sembra infatti che il primo disegno di legge in materia risalga al 1989: ero giovane anch'io ed era più giovane il presidente Abete.

Nel mondo della politica si conoscono le posizioni a favore o contro, almeno quelle dichiarate. In alcuni casi i ritardi nelle privatizzazioni sono dovuti a fattori di natura tecnica. Ad esempio, la privatizzazione del patrimonio immobiliare incontra difficoltà per l'intreccio tra soggetti pubblici e privati, dal momento che era stata costituita un'apposita impresa pubblica, mentre in seguito sono stati privatizzati i soggetti che partecipano a quella impresa. Lo stesso Consiglio di Stato è stato investito del problema, perchè ora si tratta

di un'impresa privata che possiede un patrimonio pubblico da privatizzare.

Più in generale mi chiedo come mai non si proceda più decisamente verso le privatizzazioni. Sapendo che il presidente Abete è uomo di franche parole, gli chiedo se è proprio vero che il mondo delle imprese sia a favore delle privatizzazioni.

Per quanto riguarda l'Enel, speriamo non vengano costituite tre società, perchè passare da un monopolio a tre monopoli, rispettivamente per produzione, trasmissione e distribuzione, non credo sia positivo. È giusto invece pensare a una rete strategica di trasmissione in regime di monopolio e a una liberalizzazione della produzione e della distribuzione, con una *authority* che determini le regole e controlli l'accesso al mercato. Bisogna però anche stabilire che chi accede appunto al mercato della produzione non possa essere scelto tra i soggetti fornitori dell'attuale Enel. Sappiamo infatti che quest'ultimo, rappresenta un monopolio di fatto di tutto ciò che viene venduto nel mondo dell'elettricità. Ripeto che il monopolio integrato fa capo all'Enel per una cifra pari all'86 per cento dell'energia che viene distribuita. Pertanto chi parteciperà al nuovo regime di produzione dell'energia dovrà esser scelto tra le imprese che non sono fornitrici dell'Enel, altrimenti avremmo un singolare intreccio tra forniture e produzione.

In Parlamento si dichiarano tutti a favore delle privatizzazioni, ma fonti che costano meno; poi non si va avanti. I problemi tecnici e quelli politici li conosciamo. È noto che il sindaco degli elettrici è contrario; in più, ovviamente chi gestisce l'Enel è contrario (penso alla famosa società nota come «Arca di Noè»). Mi chiedo allora se il mondo delle imprese sia veramente schierato come il presidente Abete.

DEBENEDETTI. Sono d'accordo su molti punti esposti dal presidente Abete. Anch'io in Assemblea, discutendo sul disegno di legge sulle privatizzazioni, ho ribadito quali debbano essere le limitazioni da porre allo Stato in settori di attività economica altrimenti sottratti alla concorrenza. È necessaria tuttavia un'attenta considerazione del concetto di monopolio naturale.

Le ragioni a cui accennava prima il collega Cavazzuti circa la lentezza del processo di privatizzazione stanno soprattutto in un fattore culturale. Le privatizzazioni non sono entrate nelle teste della gente; ce ne accorgiamo tutti i giorni da piccoli esempi. Ieri sera a Torino sentivo evocare i «potentati economici». In sede di 8ª Commissione permanente del Senato abbiamo avvertito un atteggiamento diverso nei confronti di un'azienda di Stato rispetto a quello verso un'azienda privata. Penso anche alla retorica della *golden share* e ai problemi societari che lei ha evocato. Mi congratulo anzi che sia stata nominata l'«innominato», vale a dire la Finmeccanica.

Tra l'altro vedremo poi cosa succederà nelle nostre aziende della Difesa con i tagli che si stanno apportando: non vorrei che si verificasse un altro buco.

Credo che ci sono due miti che andrebbero sfatati. Uno è quello del «non disfiamo quel che c'è». Bisogna disfare l'esistente, perchè, come Schumpeter insegna, la distruzione è creatrice. Ricordiamo le polemiche che ci sono state in America con la scorporazione della AT & T: i gior-

nali conservatori dicevano che era stato «smontato» uno dei migliori servizi d'America. Effettivamente per un po' di tempo il servizio ne risentì: ma da tale scorporazione sono nate sette grandissime imprese ed ora AT & T è più forte di prima.

Secondo mito: «non bisogna duplicare». La concorrenza duplica perchè se non vogliamo duplicare avremo a Roma e in Italia un solo fornaio ed un solo macellaio, tanto per ricordare i mestieri evocati dal padre del liberismo economico. Sono d'accordo che bisogna fare le regole, perchè sono le regole e non la proprietà pubblica, caro Presidente, quelle che garantiscono e tutelano il cittadino. A questo proposito possiamo ricordare gli altri gravissimi errori compiuti: il Parlamento ha approvato la legge sul sistema maggioritario prima di dare le regole e le garanzie che debbono accompagnare il passaggio dal sistema proporzionale al maggioritario; la cosiddetta legge Mammì, che istituiva un'*authority* eccessivamente debole; la legge sulle privatizzazioni, approvata prima che venissero costituite le *authorities*. La stessa cosa è avvenuta sulle pensioni: si vuole riformare le pensioni prima di pensare alla riforma del sistema. E qui non posso non notare il *vulnus* al sistema di regole dato dal coagulo di un potere politico-economico nelle mani del Presidente del Consiglio e quindi anche il *vulnus* che queste situazioni provocano all'affermarsi della mentalità favorevole ad un'economia liberista.

Ma vengo alla domanda: la Confindustria, che sbagli ha fatto? D'accordo, c'è stata negli anni passati la collusione di ideologie diverse e contrapposte che hanno dato la brutta versione italiana dell'economia sociale di mercato; ma è solo colpa degli altri? Cos'ha fatto la Confindustria, e soprattutto, cosa si propone di fare? La Confindustria può fare di più. Per esempio, e accenno solo a uno dei tanti problemi, può cercare di superare la contrapposizione tra piccoli e grandi imprenditori che potrebbe risultare un ostacolo alla introduzione di una reale mentalità di mercato in Italia.

Sentirei con piacere una riflessione su questi aspetti da parte del Presidente della Confindustria nella sua funzione istituzionale.

PERIN. Le domande sarebbero moltissime però, per non far perdere la concentrazione dei colleghi sul mio intervento, vorrei solo soffermarmi su quel che è stato detto precedentemente. Queste privatizzazioni vanno lentamente perchè bisogna aspettare che il cittadino italiano passi dalla mentalità del classico risparmiatore a quella dell'azionista. Voglio ricordare che fino a pochi anni fa se un cittadino italiano investiva il valore di un appartamento in Bot o Cct viveva di rendita; era un modo di concepire il guadagno in modo parassitario. Occorre invece creare la mentalità dell'azionista, che però deve essere tutelato a medio e lungo termine da leggi sicure.

Quando noi parliamo di privatizzazione intendiamo anche tagliare i rami secchi della produzione; ecco le dismissioni. Questo però determina anche un minore prodotto sul mercato mentre stiamo assistendo ad un aumento del costo di alcune materie prime come la cellulosa, l'acciaio ed altri prodotti. Ciò comporta un rischio di crescita dell'inflazione che, se non sarà controllata e ridotta per tempo, vanificherà qualsiasi sforzo di ripresa economica. Lei prima parlava della liberalizzazione dei

mercati; vorrei sapere se si riferiva al mercato interno o a quello mondiale, perchè si corre il pericolo che dopo queste privatizzazioni si formino dei cartelli che forniscano un «ombrello» ed una protezione solo a taluni soggetti.

Voglio chiederle poi, se lei vede favorevolmente questa Europa a due velocità. Visto che siamo già fuori del Sistema monetario europeo ed abbiamo molti problemi, potrebbe giovarci l'essere meno vincolati da queste ferree direttive della CEE? Lo dico perchè le accettiamo passivamente, in quanto abbiamo rappresentanti poco qualificati che curano i nostri interessi peculiari in sede europea. L'Italia è un paese con un sistema industriale di trasformazione e noi non possiamo pensare di comprare le materie prime nell'area delle valute forti - franco francese, sterlina e marco tedesco - per poi importarle e lavorarle a costi di media europea, se non anche superiori, per di più con le tasse più care d'Europa. Inoltre non abbiamo l'energia; lei parlava di import ed export, ma purtroppo in Italia l'energia è solo di importazione. Sicchè sono favorevole alla liberalizzazione dei mercati: è una possibilità soprattutto per l'Italia di disporre di materie prime da tutto il mondo a prezzi liberi.

BERGONZI. Mi consenta Presidente una brevissima premessa. La mia parte politica è stata forse l'unica nel Parlamento a opporsi alle privatizzazioni. Questo significa che noi siamo contro il processo di privatizzazione così come è stato avviato. Deve essere chiaro che non contestiamo la possibilità e l'esigenza da parte dello Stato di alienare singole imprese o anche di dismettere la sua presenza in singoli determinati comparti. Riteniamo che la presenza del privato in alcuni settori possa a volte anche essere più efficiente rispetto a quella pubblica. Mi riferisco in particolare al settore delle telecomunicazioni ed al settore che lei citava dell'energia. Abbiamo esempi di altri paesi, la Gran Bretagna per esempio, dove la privatizzazione del settore energetico ha significato il crollo di qualsiasi protezione per le fasce sociali più deboli e soprattutto ha determinato una carenza preoccupante di investimenti nel medio e nel lungo periodo in un settore decisivo.

L'altra società per la quale esprimiamo il nostro parere contrario alla privatizzazione è la Stet.

Fatta questa premessa di ordine politico, desidero porre alcune domande più che sul futuro sul passato, anche perchè su ciò che è avvenuto finora si costituisce il futuro processo di privatizzazione. Abbiamo effettuato le privatizzazioni più importanti: Comit, Credit e Ina (anche se l'Ina per il 49 per cento è ancora pubblica). Si tratta di imprese con bilanci in attivo, di imprese efficienti ed appetibili sul mercato, tutt'altro che allo sfascio.

Cosa si è verificato per Comit e Credit? Come abbiamo detto in sede di Assemblea, è accaduto che con una percentuale bassissima sul complesso delle quote azionarie, se non vado errato inferiore al 20 per cento, si è riusciti ad ottenere il controllo da parte di gruppi italiani - Mediobanca nella fattispecie - di queste due banche.

Le chiedo allora se si tratta a suo avviso di un affare vantaggioso per il pubblico, che era detentore della maggioranza azionaria di Comit e Credit. Se lei fosse stato il maggior azionista di Comit e Credit avrebbe operato una svendita di questo tipo? Non faccio queste do-

mande per dietrologia, ma perchè esistono altre possibilità, anche sulla base della legge che il Senato ha approvato a maggioranza, che questo tipo di svendita si ripeta nel futuro.

Non mi soffermerò sulla vicenda della Sme, in cui sono avvenuti fatti che tutti i giornali hanno riportato. Anche in questo caso si trattava di una società con bilanci ampiamente in attivo, che prevedeva investimenti nel campo dell'occupazione: si è proceduto ad una sostanziale svendita.

E arrivo all'Ina, di cui si è discusso recentemente in parlamento. La privatizzazione dell'Ina è stata preceduta dalla questione della regolazione delle cessioni legali. Invocando un vincolo normativo comunitario, che nella fattispecie non c'entrava nulla, si sono favorite le assicurazioni private a pochi mesi dalla privatizzazione dell'Ina, concedendo loro praticamente di non pagare più le cessioni all'Istituto. Questo non per il futuro, come prevedeva la regolamentazione comunitaria, bensì per il passato: in tal modo si sono regalati migliaia di miliardi. Come Mediobanca si è impossessata del controllo azionario con il 20 per cento delle azioni, così per l'Ina le assicurazioni hanno avuto una vera e propria regalia dal pubblico.

Ma c'è di più. Oggi in Italia, grazie al tipo di privatizzazione realizzata, ci troviamo davanti ad un sistema assicurativo che non garantisce più l'assicurato. Ritengo che si tratti dell'unico esempio in Europa. Infatti con la caduta del sistema delle cessioni l'assicurato non è più garantito, ad esempio, di fronte al fallimento dell'assicurazione presso cui ha acceso una polizza sulla vita. Per il futuro si parla di *authorities*, ma è stato questo finora il modo di procedere alla privatizzazione da parte delle *authorities*.

Signor Presidente, lei ha detto che il mercato o è tale o non è mercato, ma qui non si tratta di mercato bensì di svendita al privato di un patrimonio pubblico immenso.

L'ultima questione che desidero porre è al tempo stesso di carattere economico e politico. Chiedo a lei, quale imprenditore, come sia possibile che nel nostro paese il processo di privatizzazione si realizzi secondo le regole del libero mercato, come a parole si invoca, quando esiste una smaccata, evidente, vergognosa posizione di vantaggio da parte di particolari imprenditori. Mi riferisco, come avrà capito, ad un imprenditore che è *Presidente del Consiglio, che con le sue decisioni può determinare un tipo di dismissione pubblica piuttosto che un altro per quanto riguarda le telecomunicazioni o le assicurazioni, settori in cui il Presidente del Consiglio nella sua veste di imprenditore ha interessi consistenti.*

Dal punto di vista della logica del libero mercato da voi invocata, è tollerabile e compatibile un fatto del genere? Lei conosce la nostra opinione politica su questo punto, ma voglio pormi nella logica del libero mercato, e questa a mio avviso è una disparità incolmabile, circa la quale chiedo il suo parere; una disparità di partenza che favorisce indubbiamente un imprenditore, che è anche Presidente del Consiglio, rispetto al resto degli imprenditori del paese.

CHERCHI. Desidero anzitutto dire che sono stato e sono a favore della legge sulle privatizzazioni, questo per chiarire la mia posizione di fondo.

Presidente Abete, lei ha messo in evidenza che il processo di privatizzazione sembra segnare il passo e tuttavia, almeno nel primo biennio, sono state realizzate o sono in fase di avanzata esecuzione privatizzazioni per 15.000 miliardi, corrispondenti al 10 per cento della stima dell'intero ammontare.

Sottolineando che la mia posizione è favorevole al processo avviato, ritengo tuttavia che nessuno possa esimersi dal compiere una valutazione positiva o negativa sull'esperienza in corso. Governo e Parlamento, nell'approvare l'avvio del processo di privatizzazione, hanno indicato quale obiettivo fondamentale del processo medesimo l'allargamento della platea dei grandi soggetti imprenditoriali attivi sul mercato. Chiunque può rileggersi i relativi documenti. Si disse che occorre uscire dall'ambito ristretto dei tradizionali sei soggetti imprenditoriali: quattro privati e due pubblici. Bisognava determinare un processo che portasse a una situazione in cui 12 o anche 15 soggetti imprenditoriali fossero in condizioni di agire sul mercato globale.

Tuttavia, guardando alle esperienze già realizzate, mi pare siano evidenti due rischi. Il primo è che la platea dei grandi soggetti presenti sulla scena italiana lungi dall'allargarsi si è ristretta. L'esperienza della Banca commerciale e del Credito italiano, comunque la si voglia giudicare, non ha risposto all'esigenza prioritaria legata al processo di privatizzazione, vale a dire l'allargamento della platea dei soggetti: si è andati al contrario verso un'ulteriore concentrazione di poteri. Bisognerebbe rileggere i dibattiti parlamentari sull'argomento. Non solo una parte politica, ma più parti hanno sottolineato negativamente questo aspetto ed anche molti osservatori internazionali hanno rimarcato questo punto negativo.

Per quanto riguarda il settore manifatturiero e alimentare, ma si potrebbe aggiungere il settore del vetro, mi pare che invece si renda evidente l'accentuazione di un processo di internazionalizzazione passiva. Non intendo invocare un malinteso senso di autarchia o di prestigio nazionale; però tutte le statistiche indicano che il processo di internazionalizzazione passiva della nostra economia va accentuandosi. Chiedo allora una valutazione anche su questo aspetto. Del resto mi pare difficile, scorrendo nominativamente le aziende da lei elencate (e aggiungendo anche il settore del vetro con l'esperienza dell'acquisizione da parte di Pilkinton), sfuggire a questa considerazione. Mi chiedo se c'è una vostra valutazione su questo punto in relazione al processo di privatizzazione che occorre portare avanti.

Circa i servizi di pubblica utilità condivido le cautele adottate, non allo scopo di frenare il processo di privatizzazione, ma pensando di cogliere alcuni spunti di riflessione seria suggeriti dal presidente della Confindustria. Esiste infatti il rischio di pasticci o di nuove situazioni di monopolio. Un testo recentemente pubblicato da un collaboratore della signora Thatcher dimostra che nel caso dell'industria del gas in Inghilterra non sono stati evidenti i vantaggi per il mercato e per gli utenti conseguenti alla privatizzazione; si sono anzi trasferite situazioni di monopolio, si sono create verticalizzazioni nella fornitura del gas proveniente dal mare del Nord, si è avuto uno sfruttamento di posizioni dominanti che hanno aperto la strada a nuovi *business*

e che potrebbero verificarsi anche nel nostro paese. È quindi necessario procedere con la dovuta attenzione e moderazione.

Mi pare che la posizione di Confindustria sia critica relativamente allo schema di decreto concernente l'*authority* per i servizi energetici. Anche a me sembra si voglia realizzare un'ulteriore branca del Ministero: si controlla persino il personale e i ruoli vengono stabiliti dal Ministero dell'industria! È assurdo. Piuttosto nel nostro paese le *authorities* dovrebbero funzionare a prescindere dalle privatizzazioni. Basti pensare che avevamo una situazione in cui la segreteria del Comitato interministeriale prezzi era formata da personale distaccato dalle aziende che gestivano i servizi interessati. Ritengo pertanto che l'*authority* abbia una funzione di fondo, a prescindere dal trasferimento delle proprietà ai privati.

A proposito delle tariffe si sostiene giustamente che si dovrebbe arrivare a una tariffa unica sul territorio nazionale. È un elemento di grande chiarezza da parte degli imprenditori. Nel caso dell'energia elettrica mi pare siate favorevoli alla costituzione di una *holding* che controlli i tre settori della produzione, della trasmissione e della distribuzione, consentendo così al paese di avere una grande impresa elettrica privatizzata che possa conseguentemente, anche in forza della sua dimensione, agire su scala internazionale.

Per quanto concerne l'Agip, dobbiamo considerare realisticamente la situazione. Il destino dell'Agip è inseparabile da quello dell'industria chimica, almeno finché la chimica italiana si troverà nell'attuale situazione. Si può anche decidere di mandare a picco il settore chimico in Italia, ma bisognerebbe anche ricordare che l'espansione del pubblico in quel settore è la conseguenza dell'attività di Montedison e di tutto ciò che sappiamo. Ritengo che un paese non possa rinunciare ad avere una grande industria chimica e quindi dobbiamo fare seriamente i conti con la situazione effettiva del settore. Ragioni di opportunità e considerazioni della situazione di fatto consiglierebbero che il processo di privatizzazione in questo caso venga portato avanti tenendo conto delle necessità di ricapitalizzazione dei settori in crisi per i quali vi è l'esigenza di interventi strutturali, mentre delle decisioni drastiche potrebbero invece comprometterne definitivamente il futuro.

BAGNOLI. L'intervento del presidente Abete mi stimola una riflessione più che una domanda poichè almeno a parole, dalle dichiarazioni di questi giorni, sul problema della tripartizione dell'Enel, tutti sembrano essere d'accordo. C'è però il rischio permanente nella nostra vita pubblica del solito pasticcio all'italiana. Quanto è già avvenuto nel settore bancario in tema di privatizzazioni mi sembra sia emblematico.

Siamo d'accordo sulle tre società (una per la produzione, una per la trasmissione e un'altra per la distribuzione), però ci sono alcune varianti da stabilire. Il collega Cherchi ricordava il problema strutturale della *holding*: se il Governo ne prevede una, che invece di essere una struttura tecnica di coordinamento e quindi leggera, potrebbe diventare un organismo pesante e privatizzato, allora non si risolverebbe il problema del monopolio nonostante le tre diverse società.

Infatti sarebbe come prendere l'Enel così com'è e quotarla in borsa; in questo modo il problema non lo risolviamo assolutamente. Mentre in-

vece la *holding* dovrebbe essere pubblica per avere una funzione di controllo e di coordinamento di certi meccanismi finanziari. Un'altro aspetto preoccupante sarebbe costituito dal fatto che la società della trasmissione che, come è stato ricordato non può che essere pubblica, facesse da capofila rispetto alle altre società; anche in questo caso il monopolio non verrebbe assolutamente eliminato.

ABETE. Questo non lo ho detto io.

BAGNOLI. No, non lo ha detto lei, entravo nella lettura di un potenziale pasticcio italiano.

Penso che, se invece che dare regole in corso d'opera, come molto spesso avviene - una parte del pasticcio sulle banche è avvenuta per questa ragione - queste venissero stabilite prima eviteremmo molti rischi. Il problema dell'*authority* è generale e centrale da questo punto di vista. Peraltro, il termine «*authority*» viene usato indifferentemente al singolare o al plurale, ma una distinzione al proposito va fatta. Siamo nelle condizioni di dire che ogni privatizzazione comporta una sua *authority*? Sulla questione dell'Enel si è aperta una partita decisiva per dare credibilità alla politica delle privatizzazioni. Questo, forse poteva essere anche iniziata da un'altra parte. Qui è stato ricordato il problema dell'Agip e della Stet che forse sono capitoli più urgenti rispetto all'Enel. Per quanto sopra esposto credo che sarebbe meglio parlare di una *authority* e sul punto vorrei conoscere il suo parere. Cioè, sarebbe meglio avere una sola autorità, che assicuri in primo luogo principi di omogeneità nei metodi delle privatizzazioni, nei criteri di sorveglianza e di regolazione; soprattutto un'unica autorità, che garantisca effettivamente ciò che dovrebbe essere naturale in un processo di privatizzazione, vale a dire il distacco dall'organismo di sorveglianza, che in questo momento è rappresentato, come veniva già ricordato, da organi ministeriali. C'è il rischio che se non affrontiamo di petto tale questione si finisca appunto per fare un pasticcio; nel frattempo il Ministero dell'industria si attrezza e ognuno programma il proprio futuro, affinché di fronte a leggi nuove i poteri rimangano quelli di sempre. Questo lo dobbiamo evitare. Credo che un'*authority* generale che detti norme generali su tutto il comparto dei servizi di pubblica utilità sia una garanzia per la buona realizzazione dei fini e degli interessi della produzione, dell'impresa e dell'utenza, che sono alla base della scelta delle privatizzazioni.

LORUSSO. Vorrei fare una semplice dichiarazione. Sono sostanzialmente in linea con quanto espresso dal senatore Masiero. Inviterei i colleghi a non addossare colpe sul nostro Presidente del Consiglio, mettendo in mezzo sempre il povero Berlusconi in ogni questione, perchè è un uomo come tutti, solo che ha la sfortuna, o la fortuna, di essere a capo del Governo. Cerchiamo, quindi, di lavorare ed andare avanti, perseguendo i nostri obiettivi e cercando di realizzarli per il bene del Paese.

BALDELLI. Signor Presidente, dal dibattito emerge in maniera abbastanza chiara che le privatizzazioni sono necessarie. Abbiamo sentito persino il rappresentante di Rifondazione comunista, il Gruppo che più

si opponeva alle privatizzazioni, non essere in linea di massima in disaccordo con la necessità di privatizzare. Forse non siamo tutti d'accordo sul fine; cioè, è necessario privatizzare per chi, a vantaggio di chi? Forse la diversità risiede proprio su questo punto. Sottoporre le aziende alle leggi di mercato è giustissimo ed è necessario. Però le leggi di mercato senza concorrenza non sono tali. La sensazione è che non ci sia questa effettiva concorrenza e che si passi da un monopolio pubblico ad uno privato.

Secondo me la preoccupazione principale di questo Parlamento, nella parte che pone qualche freno e ha qualche dubbio, è soprattutto questa. Non si vuole dare l'opportunità di passare ad un monopolio privato. Il Parlamento credo abbia il dovere di legiferare in materia di privatizzazioni e dovrebbe curare in primo luogo, e penso lei concordi su questo, l'interesse del cittadino. C'è quindi la necessità assoluta di formulare delle leggi con regole precise. Abbiamo bisogno di poter discutere delle privatizzazioni avendo prima studiato le regole con cui affrontare le privatizzazioni. Non è possibile farlo incalzati dal mercato, come è avvenuto per esempio durante la privatizzazione dell'INA. Credo che tutti noi si ricordi come il Senato venisse citato costantemente e incessantemente incalzato, perchè altrimenti, se non ci si affrettava ad approvare la legge per la privatizzazione dell'INA, sarebbe successo chissà che, motivo per cui non si poteva approvare alcun emendamento.

Pertanto, è necessario e fondamentale studiare tutti insieme le regole da seguire per privatizzare. Il pericolo, secondo me, è che non ci sia l'effettiva volontà di creare la vera concorrenza. Concordo molto con quanto detto dal senatore Cherchi e con quel che diceva prima il senatore Cavazzuti: ho la sensazione che ci sia l'intenzione da parte del Governo di impedire che l'effettiva concorrenza si realizzi. Il senatore Lorusso non me ne voglia, ma il fatto che il Presidente del Consiglio sia un imprenditore che ha interessi in vari settori dell'economia del nostro paese è comunque un'anomalia che questo Governo sconta e che purtroppo ci pesa. Ci impone una maggiore attenzione perchè può influire sulle scelte che il Governo deve attuare. Vorrei sapere se la Confindustria è in grado di contrapporsi in maniera sensibile affinché ciò non avvenga e soprattutto come intende collaborare e come intende portare avanti questi obiettivi.

Le privatizzazioni sono una cosa estremamente seria da affrontare, ma vanno affrontate senza cercare di privilegiare i soliti grandi nomi.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al presidente Abete per la replica, desidero cogliere l'occasione per porre alcune domande specifiche.

Pensando al passato, una parte della discussione svolta verteva sulla questione se procedere alle privatizzazioni bene, pur se con una certa lentezza, oppure - come lei sostenne venendo peraltro contestato - magari male però in fretta.

Mi pare che tutti siamo d'accordo sul fatto che in fretta non si stia procedendo, quindi il problema è un altro, quello di garantire una certa gradualità; altrimenti, presidente Abete, non crede che vi potrebbe essere un rischio serio di abbattimento dei prezzi di vendita a causa dell'immissione massiccia di titoli sul mercato?

Per quanto concerne la privatizzazione dell'Enel è in atto una vivace discussione, si sentono opinioni diverse, ma l'idea della tripartizione mi crea grandi preoccupazioni. Il mio mestiere è quello del letterato, tuttavia se facessi l'investitore mi verrebbe mai in mente di comperare azioni nel settore del vettoriamento? Con la polverizzazione non si corre il rischio grave di abbattere il valore?

L'ulteriore domanda riguarda una preoccupazione circa il campo energetico. Al riguardo la nostra situazione è assai seria. A costo di venir lapidato da settori ampi anche della sinistra, anche della mia parte politica, devo dire che con la scelta antinucleare l'Italia si è posta in una condizione di dipendenza grave, non soltanto per il rifornimento ma nello stesso settore della ricerca. Si tratta di un rischio molto serio che dovremo impegnarci a recuperare.

Oggi la situazione è questa: petrolio e gas. Tuttavia i rischi sono alti. Quale presidente di questa Commissione la prima visita che ho ricevuto è stata quella dell'ambasciatore algerino e sinceramente non sono uscito confortato; anche per quanto riguarda l'ex Unione Sovietica, per il rifornimento del gas, a prescindere da ogni giudizio su quanto accaduto in quei paesi, la situazione non è rassicurante; se dovesse vincere Zhirinovskij il futuro non sarà certo facile. Ci rivolgeremo all'Iran? Tocco ferro.

Con una situazione di questo tipo, lei non crede opportuno assicurare condizioni minime per l'approvvigionamento in questo settore, comunque? Il processo di privatizzazione non può prescindere dalla considerazione di interessi nazionali di questo tipo.

Infine, dal dibattito è emersa una preoccupazione generale su quanto sta avvenendo circa il tipo di autorità di controllo. Condivido questa preoccupazione perchè veramente rischiamo molto e devo dire che da questo punto di vista la nostra audizione risulta quanto mai opportuna quale avvio per la discussione che si svolgerà nella giornata di domani, allorché ascolteremo il ministro Gnutti. Tutte le posizioni, anche ideologiche, sulla privatizzazione convengono circa il timore che si crei qualcosa di completamente privo di autonomia, che non servirebbe certo a tutelare gli interessi generali. Ciò non fa che confermare come la natura di questa indagine conoscitiva della Commissione abbia, come è giusto, un livello di contributo politico che registro con piacere.

Do quindi la parola al presidente Abete per la replica.

ABETE. Signor Presidente, successivamente alla mia replica il direttore generale Cipolletta ed il vice presidente Fossa integreranno alcuni punti da me non toccati o sui quali potranno aggiungere ulteriori annotazioni.

Ringrazio tutti i commissari per l'attenzione che mi hanno dedicato e sottolineo che l'essenzialità della mia risposta non vuole essere dogmatismo, ma rispetto del tempo della Commissione. Se vi sarà poi la necessità di approfondimenti saremo con piacere disponibili a fornirli, giacché riteniamo che questo sia un modo utile di fare associazionismo.

Onorevole Presidente, potrei leggere la sua domanda circa la necessità di un quadro di riferimento complessivo dell'apparato produttivo nazionale affermando che sarebbe molto opportuno un programma

triennale, con tempi definiti di avviamento al mercato delle imprese manifatturiere. Sono necessari però due grandi paletti. Quando si fanno questi discorsi sui programmi, lei sa che spesso il rischio è quello di partire dal vincolo e non dall'obiettivo. Noi possiamo prendere in considerazione una logica di contesto se partiamo dall'obiettivo e non dal vincolo. Infatti, se si parte dal vincolo la sintesi è al livello più basso, laddove se si parte dall'obiettivo la sintesi è al livello più alto. È questa una differenza di merito, che parte tuttavia dall'esperienza di ciascuno; è ovvio che chi tutela gli interessi più diretti, di occupazione, economici, o di altra natura, tende a partire dal vincolo e non dall'obiettivo. Noi partiamo dall'obiettivo, tenendo conto ovviamente degli interessi generali e definendo tempi e modi della sintesi.

Il secondo paletto concerne il tempo. Dato che il quadro di riferimento cambia sempre, il tempo diviene un aspetto essenziale. Esso, se ben definito, consente al programma di essere tale; se non è definito diviene un modo per rinviare *sine die* un programma che sarà sempre necessario aggiornare. Posti questi due paletti è chiaro che una riflessione di contesto, soprattutto per quanto riguarda le imprese manifatturiere, è assai utile.

Rispondendo ad alcuni colleghi imprenditori facenti parte della Commissione, mi sembra anche a coloro che si richiamano a culture politiche cui lei ha dichiarato di far riferimento, lei ha parlato del mercato come strumento di tutela degli interessi generali. Ebbene, questo non è ancora patrimonio culturale del nostro paese; se così fosse il mercato verrebbe considerato in modo diverso dalle forze politiche che dichiarano di perseguire interessi generali; se così fosse, queste forze politiche non si preoccuperebbero tanto degli effetti delle politiche di privatizzazione sul potenziale e molto utopico potere di proprietà del cittadino sul bene che è intestato formalmente allo Stato, ma si preoccuperebbero del potere, quindi dell'interesse molto più diretto del cittadino come consumatore quando paga le tariffe, quando compra beni, quando valuta la qualità dei servizi.

Poichè condivido la sua valutazione che il mercato è lo strumento di tutela degli interessi generali, ed è il motivo per cui penso che in questa logica si incontra il ruolo di rappresentanza specifica degli interessi degli associati della Confindustria con il ruolo di proponente di una società aperta, a molte delle domande poste rispondo leggendo il problema dall'altra parte: se non fosse stata fatta la privatizzazione del Credito italiano, dell'INA, l'interesse del consumatore, del cliente, sarebbe stato meglio realizzato o non realizzato affatto?

BERGONZI. Meglio.

ABETE. Se fosse vero quel che lei dice, visto che abbiamo un sistema finanziario pubblico e poichè voi stessi sostenete che il medesimo sistema finanziario ha bisogno di maggiore competizione e quindi di maggiore efficienza e di minori costi per le imprese e per lo Stato, avremmo avuto prima un sistema con minori costi e con un minore tasso di interesse. Purtroppo la storia ha dimostrato che tutto ciò non è vero. La risposta sta nei fatti: quelle operazioni sono state comunque positive.

Il senatore Ferrari ha chiesto se sia comunque positiva la competizione tra soggetti pubblici: certo che è positiva, non è scritto da nessuna parte che un soggetto pubblico economico debba essere per forza monopolista. La competizione è tanto più efficace quanto più il sistema di regole è efficiente e la quantità dei protagonisti è adeguata. Il dottor Cipolletta aggiungerà qualche considerazione sull'esperienza tedesca.

Non ho affermato che occorre mantenere un produttore unico nel campo dell'energia, ma che, dovendo procedere alle privatizzazioni e dovendo farlo in tempi brevi seguendo la logica di mercato, occorrerebbe che le concessioni siano differenziate per i tre settori della produzione, della trasmissione e della distribuzione. La produzione e la distribuzione dovrebbero essere affidate al mercato in tempi definiti proprio per le ragioni da lei indicate, poichè la produzione deve essere occasione di competizione nel senso più ampio del termine, dal momento che a quel livello si possono recuperare spazi di efficienza. Dato che è stata fatta una scelta e dato che l'interesse generale è di trovare una soluzione, allora è meglio per tutti che l'energia possa essere comprata e venduta nel senso più ampio del termine, che possa essere prodotta in Italia in una logica di mercato, seguendo cioè il criterio del prezzo e della qualità. Questo obiettivo è più efficacemente realizzabile se vi è separazione tra produzione, trasmissione e distribuzione. Lo stesso principio vale per la distribuzione, sapendo che su questo settore grava il vincolo occupazionale. La produzione infatti in termini complessivi non ha rilevanza occupazionale significativa. È nella distribuzione che nascono i problemi di risparmio sulle tariffe, quindi sui costi e sull'occupazione. La separazione dei tre settori non inquina e non modifica gli effetti sulla questione occupazionale, che deve essere un problema da tenere legittimamente in considerazione seppure non un vincolo.

Tre anni fa ho sostenuto una battaglia sulla normativa relativa alla produzione dell'energia. In un sistema bloccato il prezzo tende a definirsi sul livello stabilito dal produttore più caro: è una legge di mercato. Se il produttore più caro abbassa i costi e quindi i prezzi, anche gli altri saranno costretti a cercare una maggiore efficienza. Il produttore cerca sempre di guadagnare di più, altrimenti non otterrebbe efficienza e quindi non si avvantaggerebbe degli effetti indiretti positivi del mercato.

Sono d'accordo con il senatore Masiero quando sostiene che si tratta di un vecchio problema e capisco la sua preoccupazione circa la mancanza di una vera competizione che rischia di non produrre effetti visibili in termini di risultati nel breve periodo. È una sensazione legittima, ma sul piano storico non è esatta. Dobbiamo sempre pensare se avremmo avuto gli stessi effetti sui prezzi nel caso fosse mancato anche quel *quid* in più di competizione in ambito italiano e internazionale. Se tale competizione fosse mancata, secondo voi i prezzi degli ultimi due anni sarebbero aumentati velocemente o a un ritmo basso, come è effettivamente accaduto? Ciò che ci permette di non avere un rilevante problema di inflazione (a meno di cambiamenti generali che non auspisco) sta proprio qui: il vero motivo per cui, nonostante la svalutazione, l'inflazione si è mantenuta bassa è che è aumentata la competizione. Nonostante vi siano prospettive di ripresa sul piano dei ricavi, non avremo probabilmente effetti diretti sui redditi delle imprese, perchè la competi-

zione tende ad abbassare il rapporto tra ricavi e costi e quindi a ridurre gli stessi redditi d'impresa. La competitività è la vera garanzia che l'inflazione non aumenterà di nuovo.

Certo, nel settore delle materie prime esistono spinte divergenti, però vi sono anche dei rapporti di cambio col dollaro che vanno in direzione opposta. Se la politica economica va nella direzione giusta, l'unico rischio sta nel mantenimento del *gap* relativo al costo del denaro nel nostro paese, che è maggiore di quello degli altri paesi industrializzati e che ha un effetto sui prezzi a lungo termine, oltre che un effetto di contenimento sugli investimenti nel medio termine. Il costo del denaro in un mercato bloccato è uno strumento contro l'inflazione, mentre in un mercato aperto rappresenta esso stesso un prezzo. In materia abbiamo differenziali storici nei confronti degli altri paesi occidentali e purtroppo negli ultimi mesi questo divario è aumentato. Un punto di tasso di interesse vale 19.000 miliardi per il debito pubblico e 6-7.000 miliardi di maggior costo. Se il costo del denaro (a prescindere da valutazioni sull'efficienza delle banche) varia da un punto e mezzo a 4 punti potete immaginare le conseguenze. Occorre diminuire ogni percezione aleatoria in grado, in termini generali, di determinare un effetto negativo sul costo del denaro, che a lungo andare ci pone in una condizione di minore competitività con i sistemi industriali più avanzati.

Ha ragione il senatore Masiero quando sostiene che la percezione di una maggiore competitività è limitata. Dobbiamo però pensare agli effetti negativi che potremmo avere avuto e che invece non ci sono stati. La risposta strutturale sta nella liberalizzazione dei mercati. Se si liberalizza il mercato si evita che il monopolio pubblico diventi monopolio privato e che i prezzi salgano. In questo modo si favorisce il mestiere dell'imprenditore, che è un cittadino come gli altri e che se è spinto a migliorarsi si impegnerà di più per ottenere l'ottimizzazione del suo lavoro.

Alla domanda del senatore Cavazzuti rispondo che nell'ambito degli organi istituzionali, Parlamento e Governo, non si sono create le condizioni per procedere decisamente alle privatizzazioni. La mia risposta è tautologica: preferisco non entrare in valutazioni di merito su questi problemi, perchè non è la mia funzione e io tengo molto alla separazione delle competenze tra sistema economico e mondo politico.

Chiede però il senatore Cavazzuti: «È proprio vero che il mondo delle imprese è a favore?». Io le posso dire che la Confindustria è a favore e questo è, dal mio punto di vista, più che sufficiente in quanto la nostra organizzazione misura le proprie posizioni in organi democraticamente eletti e periodicamente rinnovati. Peraltro, ho l'abitudine di far votare le nostre decisioni: non faccio le sintesi, le verifico. Pertanto, a mio avviso, la posizione della Confindustria è sufficiente per affermare che il mondo delle imprese si muove nella direzione di una spinta alle privatizzazioni. Se poi esistono interessi individuali e specifici che, magari a causa dei costi subiti nel breve e medio periodo, spingono verso posizioni diverse o contrastanti, ebbene tutto questo è legittimo ma a me come rappresentante della Confindustria non interessa.

Il senatore Debenedetti ci ha ricordato come la concorrenza sia necessaria in tutti i mestieri, citando anche il caso del fornaio e quello di altri mestieri primari. Ci ha chiesto poi cosa può fare la Confindustria e

quali errori abbia compiuto. I giudizi vanno dati nel contesto storico: giudicare *ex post* o *ex ante* diventa difficile. Ad ogni modo penso che la Confindustria abbia fatto abbastanza: è stata uno dei primi soggetti che ha spinto per la modernizzazione. L'essersi impegnati a favore delle riforme istituzionali e delle privatizzazioni negli anni '80, quando questi temi non andavano di moda e si viveva in contesti politici diversi dagli attuali, lo considero un titolo di credibilità sufficiente e lo considerano tale anche i cittadini che continuano ad affidarsi alla Confindustria, dandoci una fiducia che ci onora e che cerchiamo di ripagare in termini di coerenza.

Per il futuro vogliamo impegnarci a favorire un sistema di regole che spinga il nostro paese sulla via della modernizzazione. Mi riferisco a un sistema di regole economiche, istituzionali, della burocrazia, della giurisdizione tale da consentire al nostro paese di andare veramente in questa direzione. Infatti un sistema di regole è il solo meccanismo di cui dispongono le società per modernizzarsi: non ne esistono altri. E che su questo argomento dobbiamo essere sufficientemente attenti ad evitare tentazioni congiunturali mi sembra lo dimostri anche la discussione odierna.

Passando ad un altro tema, vorrei rispondere che non esistono a livello strutturale conflitti di interesse tra le piccole e le grandi imprese, per il semplice fatto che le prime hanno una forte presenza nella Confindustria. Anch'io vengo dall'esperienza della piccola impresa e ne conosco bene i problemi. Certo, c'è sempre da parte di alcuni la tentazione di ergersi a paladini degli uni o degli altri, ma tutto questo urta contro la storia e soprattutto contro la dimensione internazionale del mercato. Quando si afferma che la mancanza di mercati ha favorito alcuni e sfavorito altri, collocando gli uni in una categoria e gli altri in categorie diverse, si dimentica che se sono esistiti i cartelli, forse sono esistiti anche i «cartellini». Ci si dimentica che nelle società globali avanzate le imprese sono più grandi e maggiore è la competizione tra gli operatori multinazionali. Il nostro vero problema è aiutare le imprese italiane a crescere e credo che, indipendentemente dalla rappresentanza all'interno della Confindustria, questo sia un problema per risolvere il quale tutti stiamo cercando di fare il possibile. Ciò non toglie che se un'impresa vuole restare di piccole dimensioni può benissimo farlo, ma per inserirsi in questo tipo di mercati deve cercare delle allocazioni ben definite.

Penso che sia possibile contenere il disavanzo corrente nell'ambito degli obiettivi posti dal Trattato di Maastricht. È nel nostro interesse e dobbiamo cercare di farlo, per cui tutto il dibattito sulla capacità dell'Italia di restare all'interno degli obiettivi indicati a Maastricht va secondo me rinviato a quando saremo arrivati a quella scadenza. In quella situazione valuteremo se siamo riusciti a raggiungere gli obiettivi. Spero che l'Italia possa raggiungerli, poichè, come dimostra la tabella preparata dagli esperti, c'è tutta la possibilità che questo accada e perchè non penso che allontanarci da un obiettivo forte possa aiutare il processo di modernizzazione; semmai aver chiaro questo rischio deve spingere il paese a sopportare qualche costo in più durante il percorso.

Al senatore Bergonzi dico che non esistono i settori strategici per definizione. Infatti sono strategici soltanto quei settori che in un deter-

minato momento storico non possono essere gestiti con la logica del mercato. Taluni settori, quindi, non sono strategici in astratto ma il concreto. Trenta anni fa non si prevedeva la possibilità di creare un libero mercato nel settore della produzione e della distribuzione dell'energia, così come in altri settori: oggi questo è possibile e quindi anche il settore energetico non è più strategico. La strategicità non è un dato di natura, ma dipende dalla possibilità di attivare gli strumenti più idonei per conseguire l'obiettivo di ottimizzare il prodotto in un dato momento storico tanto nei confronti dei produttori quanto nei confronti dei consumatori. A tale proposito vi farò avere un documento della Confindustria che mi sembra assai utile a chiarire come il mercato possa costituire uno strumento di tutela degli interessi generali. L'esperienza della Gran Bretagna è stata diversa e, comunque, gran parte di coloro che protestano lo fa sostenendo che le privatizzazioni sono state troppo poche.

Per quanto riguarda la privatizzazione della Banca commerciale e del Credito italiano va detto che il sistema finanziario e bancario italiano, così come era prevalentemente pubblico prima, è rimasto pubblico oggi. Il fatto che il 6-7 per cento di esso sia stato posto sul mercato non ha comportato assolutamente alcun cambiamento; semmai ha spinto ad una maggiore efficienza e ad una maggiore responsabilità. Ad ogni modo era impossibile pensare che con queste sole privatizzazioni si potessero risolvere i problemi del sistema finanziario e bancario italiano, cui si potrà porre rimedio facendo un discorso generale che investe necessariamente anche le Casse di risparmio.

Nel merito dell'operazione, pur non conoscendo con esattezza il *mix* degli assetti delle diverse aziende, ma conoscendo di persona alcuni investitori, penso di poter dire che si è verificato un allargamento del campo degli investitori. Infatti ci sono molti medi imprenditori che hanno investito somme rilevanti, pur non facendo parte delle grandi imprese storiche del paese. Il fatto che il numero degli investitori si sia allargato è oggettivo, mentre considerare questo dato sufficiente o meno è una valutazione del tutto soggettiva e, come mi permettevo di dire prima, indifferente rispetto all'interesse dei consumatori, che è quello di pagare meno il denaro avendo maggiore efficienza nel sistema bancario. È mio interesse poter usufruire di un sistema efficiente e non sapere chi possiede il 3 o il 5 per cento del pacchetto azionario della Banca commerciale o del Credito italiano, visto che il sistema finanziario oggi è oggettivamente liberalizzato: e questo vale anche per i cittadini che sono sempre più consumatori di denaro. I grandi utenti del sistema bancario e finanziario non sono le imprese che utilizzano i capitali di rischio, ma i cittadini.

Resta il fatto che se il settore era pubblico prima e lo è tuttora, i vostri ragionamenti circa la necessità di molti miglioramenti in termini di efficienza dimostrano che quella non era la soluzione giusta.

Se la Confindustria si batte contro l'aumento del costo del denaro è perchè questo è l'interesse di tutti gli imprenditori, soprattutto dei piccoli. Se questo non fosse vero, se la Confindustria non tenesse conto di questo interesse, potrebbe porre al primo punto dei suoi obiettivi altri argomenti e non proprio la diminuzione del costo del denaro. Se volesse tutelare i capitalisti e non gli utilizzatori di denaro,

agirebbe in modo diverso. Io invece qui rappresento i produttori, perchè proprio questa è la funzione della Confindustria.

Sempre in tema di privatizzazioni, non ritengo sia stata fatta una svendita, poichè esiste soltanto il prezzo di mercato. Quello era il prezzo di mercato delle azioni in quel determinato momento: affermare il contrario è del tutto soggettivo. Se io potessi decidere quanto vale la mia azienda senza preoccuparmi di trovare uno che la compri, se qualcuno mi desse la possibilità di fare un'offerta in bianco, potrei benissimo dimostrarvi che la mia azienda vale 200 anzichè 100. Io sarei felice e contento, ma è chiaro che questo non è possibile e che dovrei accontentarmi del suo valore di mercato, che sarebbe 100 e non 200. Questo vale per tutti, per le imprese e per i cittadini.

Sulla questione delle assicurazioni darà una risposta il professor Cipolletta: penso che il problema posto sia dal senatore Bergonzi che da altri senatori sul conflitto d'interessi, come è stato riconosciuto dallo stesso Presidente del Consiglio, lo debba risolvere il Parlamento, che ha tutta la possibilità per farlo emanando delle norme chiare, che non penalizzino l'attività d'impresa. Prima sarà risolto, meglio è, ma questa evidentemente è una mia valutazione personale; da un punto di vista di merito non sta certamente a me negare il problema, ma nemmeno indicare la soluzione visto che non è nella mia competenza e comunque sarei oggettivamente di parte, qualunque fosse la mia valutazione.

Dice il senatore Cherchi che nessuno può esimersi da una valutazione positiva o negativa di un processo. Penso comunque che il processo sia stato positivo. Vorrei illustrare un calcolo di quelli che sarebbero stati gli interessi passivi pagati dal bilancio dello Stato e delle imprese senza i 15.000 miliardi di privatizzazioni dell'ultimo biennio e di quanto sarebbe costato il finanziamento del *deficit* se non avessimo dato al mercato il segnale delle privatizzazioni. Poichè sappiamo che un punto percentuale sui tassi di interesse vale in un anno 25.000 miliardi, e per lo Stato 18.000-19.000 miliardi, basta fare i conti. Perchè si sono ridotti gli interessi negli ultimi due anni? Soprattutto perchè i Governi precedenti hanno adottato provvedimenti utili sul piano delle privatizzazioni, facendo gli interessi della collettività. C'è anche l'esigenza di fare crescere altri imprenditori; è un'esigenza condivisa, che però non deve andare a detrimento di quelli esistenti ma piuttosto deve avvantaggiare entrambi. Ci sono molte medie imprese, ad esempio, che stanno crescendo e la qualità delle esportazioni è positiva. Il fatto, poi, che si ristrutturano grandi imprese che diventano più competitive in breve termine è la dimostrazione che anche quest'ultime hanno una capacità di rispondere al mercato molto più forte che in passato. Tutti dicevano che non esportavamo molto per un problema di qualità, ma si dimenticavano che avevamo aumentato i prezzi relativi del trenta per cento. Quando questi, dopo la svalutazione, sono stati riazzerati in termini di costo dei fattori primari, tutti hanno detto che era un «effetto *boom*» legato alla svalutazione. Dopo due anni si vede che aumentano le esportazioni; quindi vuol dire che la qualità dei prodotti è in linea con quella degli altri paesi. Poi ci può essere un settore più avanti e uno più indietro; speriamo di migliorare l'uno e l'altro.

È comunque molto importante mettersi sempre nella logica del cittadino utente e consumatore e non in quella del cittadino proprietario.

Nel nostro documento del 1990 mettevamo proprio in evidenza che sta cambiando il mestiere dello Stato. È vero che siamo in ritardo rispetto agli altri paesi europei, ma c'è un secondo problema, di carattere strutturale: sta cambiando il mestiere dello Stato, ed è un problema che si pone anche per i paesi più avanzati del nostro. Dobbiamo gestire insieme l'avvicinamento relativo e il cambiamento strutturale; se siamo bravi avremo un futuro, altrimenti ci terremo i problemi.

Sulla questione dell'Enel ribadisco al senatore Cherchi quanto detto prima. Noi abbiamo sostenuto che le concessioni devono essere separate, con l'obiettivo che in un tempo predeterminato, ad esempio tre anni, le società vadano sul mercato separatamente; se si vuole fare una privatizzazione subito - fatto che per altri motivi è utile - questo obiettivo si persegue ponendo i vincoli ed all'interno della concessione. In questo caso una *holding* diventa una società finanziaria, un domani aperta al mercato. Allo stesso modo anche la società che opera nel settore della trasmissione dev'essere aperta al mercato; è vero che il socio risparmiatore della società di trasmissione può avere relativamente meno vantaggi, ma anche meno rischi perchè si tratta di un monopolio naturale. Quindi, se vuole investire, altrimenti no: è una scelta del singolo risparmiatore.

Al senatore Bagnoli in parte ho già risposto. È molto importante per il futuro stabilire una regola per il sistema delle concessioni. Queste devono essere a tempo e devono potere essere rimesse sul mercato, non creare una precondizione di fatto per il precedente concessionario. Le concessioni sono uno strumento per privatizzare in futuro tutta una serie di servizi.

Per quanto concerne le *authorities*, non penso che l'Agip meriti una autorità perchè il petrolio è sul mercato. Penso però che occorrono più autorità; forse tre, nel campo dei trasporti, energia e telecomunicazioni. Infatti, una sola autorità, se fosse veramente autonoma, sarebbe troppo forte e diventerebbe di fatto un contropotere. Se invece sono tre autorità separate probabilmente risparmiamo anche qualcosa rispetto ai 25 miliardi stanziati dall'attuale normativa. Vorrei poi che lo stanziamento non fosse collegato alle tariffe, ma separato, altrimenti accade che più aumentano le tariffe più aumenta il finanziamento; sarà lo 0,0001 per mille ma c'è sempre un «per mille». Vorrei un sistema di finanziamento diverso, non un meccanismo agganciato in termini percentuali sui ricavi.

Al senatore Lorusso ho già risposto, penso anche alle sue preoccupazioni.

Alla senatrice Baldelli rispondo che le privatizzazioni sono necessarie per i cittadini italiani, non per i cittadini potenziali proprietari. Capisco perfettamente che chi interpreta gli interessi generali pensa di farlo al meglio, ma di fatto è comunque un soggetto che interpreta un interesse generale. Quindi, da questo punto di vista la risposta è nella liberalizzazione del mercato: privatizzare e liberalizzare insieme. A proposito, noi usiamo sempre il termine «mercato», non ci mettiamo mai aggettivi vicino perchè è parola più che sufficiente per indicare un sistema di regole chiaro e trasparente.

Al presidente Carpi rispondo che le privatizzazioni bisogna farle bene e in fretta. Nel corso della nostra precedente audizione feci quella

battuta che lei ha letto, «... sì, magari male ma in fretta», per dire che non può essere il tempo la variabile indipendente. È chiaro che c'è un problema di gradualità, ma essa ha un senso se si realizza all'interno di una strategia che preveda brevi intervalli tra una privatizzazione e l'altra; il punto focale sta nel livello della gradualità non nella gradualità in sé.

Per la trasmissione probabilmente ci sarà una *golden share* o qualche sistema di questo tipo che in qualche caso può legittimarsi: renderebbe di meno ma sarebbe più garantista.

Sulla scelta delle aree il Presidente ha ricordato le preoccupazioni esistenti. Purtroppo siamo in questa situazione: possiamo fare passi avanti ma non risolviamo il problema seguendo semplicemente quella strada. Penso che l'attenzione da lei dedicata alla soluzione dell'autorità sia legittima e opportuna, per quel che può essere una mia considerazione aggiuntiva; però non deve essere un modo per ritardare il processo. Quindi, in questo caso auspico che le due cose siano fatte insieme.

Chiederei al professor Cipolletta di integrare i punti che ho lasciato alla sua competenza e poi al dottor Fossa di intervenire se vuole aggiungere qualcosa. Ringrazio dell'attenzione e rimango a disposizione. Se non ho risposto a qualche domanda è stato perché me ne sono dimenticato, non per altro.

CIPOLLETTA. Desidero fare alcune brevi considerazioni. Il senatore Ferrari ha sottolineato l'importanza che anche le imprese pubbliche possano essere in competizione. Al riguardo il presidente Abete si riferiva più in particolare all'articolo 4, comma 4, della legge n. 478 del 1994 che stabilisce che le imprese pubbliche operanti in regime di concessione si trovano in una situazione preferenziale per svolgere attività al di fuori della zona in cui è data la concessione. Ciò pone il problema di come il soggetto pubblico, che ha il vantaggio di avere una concessione perché pubblico, si situa in concorrenza con altri soggetti. Infatti può sfruttare la concessione che detiene per avere una situazione di maggiore vantaggio e battere la concorrenza di altri soggetti. Ciò determina un processo di pubblicizzazione successiva su tutto il mercato, mentre è importante che le condizioni siano le stesse. Quindi, a nostro avviso, le imprese che hanno una concessione devono essere private e non restare pubbliche.

La Germania di fatto ha tre o quattro aziende paragonabili all'Enel al suo interno, nel senso che ha un sistema regionale di produzione di energia elettrica, integrata al suo interno in termini di trasmissione, di distribuzione e di produzione, con alcune regole nei rapporti reciproci. Questo modello non è sicuramente il più efficiente, anche se forse è stato più efficiente del modello italiano di un'unica società. Che non sia il modello più efficiente non lo affermo io ma la Commissione europea, la quale si sta orientando verso sistemi dove si mantenga in qualche modo una sorta di monopolio pubblico, o almeno di controllo pubblico sui sistemi di trasmissione, mentre incita ad una forte concorrenza sulla produzione e sulla distribuzione.

Quindi il modello che noi stessi abbiamo detto di preferire è quello verso cui si muove l'Europa, un modello che ancora non ha.

e questo è uno dei limiti, un'applicazione pratica in un paese, ma che è sicuramente quello che può andare bene per un'Europa unita.

A questo punto dobbiamo decidere se ci conviene darci una struttura funzionale all'Italia come paese nazionale chiuso, o una struttura come paese che partecipa ad un'entità politica più vasta. Personalmente credo che sia quest'ultima l'esperienza che dobbiamo seguire, pur con la gradualità necessaria per passare dalla situazione attuale alla situazione futura.

FERRARI Karl. Per quanto riguarda la Germania, mi riferivo alle aziende comunali.

CIPOLLETTA. Come ha già sottolineato il presidente Abete, noi pensiamo a tre fasi separate; invece, che le tre fasi siano concesse a tre società non è l'obiettivo. La produzione può certamente essere data a diverse società, al limite ogni centrale potrebbe avere un suo proprietario; non è necessario che vi sia una società di produzione. La distribuzione può essere fatta da più soggetti, che oggi hanno qualche difficoltà a mettersi in concorrenza dal punto di vista regionale, ma che domani potrebbero non averne; già oggi è possibile immaginare che vi sia concorrenza se non prevediamo concessioni limitate geograficamente.

Pensiamo quindi a più soggetti per la distribuzione, a più soggetti per la produzione. Per quanto concerne la trasmissione, finché si trasmette via pilone e non via etere, cosa che un giorno potrebbe essere possibile, l'investimento nella trasmissione difficilmente può essere replicato. Allora per la trasmissione vi sarà una società che comprerà sotto il controllo dell'autorità l'energia dai diversi produttori, a prezzi che saranno determinati dai loro costi, ma anche dalla storia delle centrali. È ovvio che chi ha una centrale idroelettrica costruita tanti anni fa avrà energia a prezzi assai più bassi di chi ha una centrale a carbone o a olio combustibile di recente costruzione e che deve pensare agli ammortamenti e a quant'altro. I prezzi saranno diversi, come lo sono in tutti i paesi, ma se la società di trasmissione compra tutta l'energia disponibile nel paese, che può importare ed esportare, sarà lei che in una qualche maniera stimolerà la produzione a prezzi più bassi; una volta che avrà comprato l'energia la venderà ai distributori ad un prezzo unico, che è il prezzo medio a cui l'ha comprata su tutto il territorio nazionale. Ciò sdrammatizza anche la questione che le tariffe debbono essere molto differenziate da una zona all'altra. Se in Alto Adige vi è una centrale costruita 100 anni fa, che può dare energia elettrica a bassissimo prezzo a chi è in quella località, questo è un vantaggio che si è determinato per una situazione di monopolio storico e che non è economico limitare a quella zona.

CAVAZZUTI. Quella che viene meno è la competizione.

CIPOLLETTA. Sì, ma se noi abbiamo un sistema di trasmissione che cerca di comprare l'energia al più basso prezzo, dovunque viene prodotta, ciò rappresenterà uno stimolo che consentirà di avere sul territorio nazionale l'energia ad un prezzo di produzione simile; poi

le differenze si determinano a livello di distribuzione ed è proprio a questo livello che vi sono le maggiori inefficienze nel sistema.

CAVAZZUTI. Prevedete l'obbligo di cessione?

CIPOLLETTA. La società di trasmissione può acquistare tutta l'energia che esiste. Personalmente non trovo nulla di male nell'obbligo di cessione.

CHERCHI. Più che di cessione oggi c'è l'obbligo di acquisto.

ABETE. Noi abbiamo una carenza di energia per i motivi prima illustrati, cioè a causa della scelta sul nucleare. A quei tempi ero uno dei pochi a dire che forse avremmo pagato quella scelta.

CIPOLLETTA. Il problema se i fornitori (di appalti, di costruzioni e quant'altro) possano acquisire la proprietà dell'Enel stessa è secondo me mal posto. Dobbiamo capire che tipo di mercato abbiamo; se abbiamo un mercato in cui esiste la piena concorrenza, nel caso in cui il fornitore sia anche proprietario di un'azienda che distribuisce, qualora svolga bene il suo mestiere ne avrà vantaggio l'utente che comprerà ad un prezzo più basso; se egli fa male il suo mestiere, ed esiste il mercato, l'azienda fallisce giacché sarà costretta a comprare prodotti scadenti per fare un favore al suo proprietario. Avrà un servizio scadente e quindi, se c'è un mercato, gli utenti compreranno il servizio altrove e vi sarà un fallimento. Se non c'è un mercato ma c'è un'*authority* spetta a questa definire se vi sono condizioni di vantaggio o di svantaggio nei riguardi della proprietà; ma voler mettere un'*authority* che controlla e voler anche porre divieti per particolari soggetti sembra paragonabile a qualcuno che indossa al tempo stesso bretelle e cintura. Vi è qualcosa di eccessivo, che rende alla fine il mercato di difficile applicazione.

Ritengo che non sia necessario operare queste distinzioni. L'importante è che l'*authority* sappia controllare i legami che esistono tra la proprietà ed il servizio. Ciò vale anche per la proprietà delle banche, su cui si è svolto un amplissimo dibattito; siamo ormai giunti tutti alla conclusione che il problema non è quello di chi possiede la banca e se la banca fa favori a chi la possiede, ma che vi sia un'autorità, in questo caso la Banca centrale, che controlli che non vi siano rapporti scorretti tra proprietà e servizio. Il problema quindi va risolto a livello di autorità e non di divieto.

Per quanto concerne le assicurazioni, non siamo particolarmente esperti in questo settore, ma un sistema assicurativo è sempre riassicurato. Noi avevamo un sistema assicurativo che aveva un'assicurazione, in ultima istanza, da un ente pubblico che era lo Stato stesso, che di fatto assicurava le rendite. Questa situazione non esiste in nessun altro paese.

Un sistema assicurativo ha forme di riassicurazione presso le stesse compagnie e ciò consente di tutelare l'assicurato rispetto ad un eventuale rischio. In altre parole, il sistema si tiene su se stesso ma se cominciamo a introdurre un soggetto pubblico o lo Stato,

il quale diventa il garante di ultima istanza, falsiamo il mercato. Pertanto, se questa garanzia è scomparsa è un bene.

LOMBARDI CERRI. Gli Stati non hanno mai garantito niente e risultati si sono visti anche a Cuba.

CIPOLLETTA. Per quanto riguarda la costituzione di una *holding* che potrebbe diventare potente, va ricordato che la *holding* è l'obiettivo intermedio. Se si immagina di privatizzare in tempi relativamente rapidi è evidente che la costituzione di tre società richiede del tempo: bisogna fare i bilanci, procedere alle cessioni e redigere i nuovi bilanci; soltanto dopo un paio di anni la privatizzazione giunge ad effetto. Di conseguenza la *holding* rappresenta una via intermedia, che può consentire di agire in anticipo: una *holding* costituita da tre società può assumere l'impegno successivo a suddividersi.

Vi è poi una domanda che è stata rivolta dal Presidente e da altri senatori: che interesse ha un risparmiatore, che investe in un'unica azienda di maggior valore rispetto a tre società separate, ad investire poi in queste ultime? Credo che al riguardo bisogna intendersi, perchè non so se l'Enel nella sua interezza abbia un valore maggiore rispetto ad un'Enel fatta a pezzi. Se è così, ciò non dipende sicuramente dalla dimensione perchè sappiamo che le dimensioni di per sè non costituiscono una garanzia di efficienza, tutt'altro. Allora può avere un maggior valore nella sua globalità perchè è a capo di un monopolio e attraverso questo monopolio può in qualche modo procurarsi dei vantaggi. Se questo fosse vero, interverrebbe però immediatamente l'autorità *antitrust*. C'è il sospetto che un'Enel nella sua interezza potrebbe ricavare dei vantaggi sfruttando le infrastrutture che le derivano dalla concessione pubblica per altri affari, ma in questo caso bisogna domandarsi se un soggetto titolare di una concessione pubblica possa utilizzarla legittimamente per entrare in concorrenza con altri soggetti sui mercati. Credo che anche in proposito l'autorità *antitrust* avrebbe qualcosa da ridire. Non è detto pertanto che si produca una plusvalenza dai tre elementi messi insieme e allora si può privatizzare anche la *holding* con l'impegno che dopo verranno vendute le singole società; chi ha investito nella *holding* ricaverà dalla vendita delle sue parti quella differenza che si determina sul mercato.

FOSSA. Signor Presidente, vorrei soltanto aggiungere due ulteriori considerazioni a quanto già è stato detto dal dottor Abete e dal dottor Cipolletta.

Il senatore Debenedetti faceva riferimento alla contrapposizione esistente tra piccole e grandi imprese nell'ambito della Confindustria. Ritengo che questo sia un problema marginale. Affermare che esiste un conflitto strutturale tra piccole e grandi imprese e che esso rappresenta un problema per il paese e per l'industria italiana non è corretto. C'è qualcuno che adduce questo motivo - è successo in passato e succederà in futuro - ma il problema non esiste. Esistono delle tensioni relative alle condizioni di pagamento; ma questo attiene strettamente alla trattativa privata condotta da grandi e piccoli imprenditori, i quali tra loro trovano, di volta in volta, l'accordo giusto.

Il vero problema invece è se il paese riesce ad essere competitivo su un mercato globale. In questo senso ricoprono un ruolo importante le privatizzazioni. Il vero problema, dunque, è che ci sono imprese che stanno sul mercato e imprese che non ci riescono. Ad esempio, vi sono imprese floride di piccole dimensioni che operano in una nicchia di mercato e che non ritengono necessario diventare più grandi; sono sul mercato, sono imprese a tutti gli effetti e hanno una buona redditività.

Il problema allora è un altro: i piccoli imprenditori italiani devono cooperare maggiormente tra loro per affrontare i mercati internazionali. Questo è il salto culturale che dobbiamo far fare alla nostra base imprenditoriale, insieme a quello che dovranno fare gli investitori italiani che - come diceva il senatore Perin - devono passare dal concetto di risparmiatore a quello di azionista. Al riguardo, tuttavia, non va tralasciato che abbiamo bisogno anche di una riforma dei mercati finanziari. Qualcosa si sta facendo, ma nella sostanza dobbiamo tendere ad un profondo rinnovamento che coinvolga gli investitori istituzionali, i fondi pensione e i fondi chiusi. Questo può rappresentare il passaggio necessario a portare i piccoli risparmiatori sul mercato. È inutile pensare che i piccoli risparmiatori possano essere stimolati dalla trasformazione della Banca commerciale o del Credito italiano e dal relativo acquisto di azioni: se non mettono insieme queste azioni - e ciò non è nella loro mentalità - non avranno mai una funzione di rilievo nel controllo della società.

Poichè noi piccoli imprenditori facciamo parte della Confindustria e rappresentiamo una larga base di quest'ultima, vorremmo che il Parlamento e il Governo in particolare dessero informazioni su quali aziende intendono privatizzare e in quali tempi, perchè deve essere verificato che esistano dei compratori. Infatti poichè contemporaneamente altri paesi stanno privatizzando aziende pubbliche, eventuali acquirenti stranieri potrebbero essere interessati alla nostra. Non sono comunque assolutamente dell'idea che debbano essere esclusivamente italiani gli acquirenti delle aziende pubbliche da privatizzare. Il mercato deve essere veramente libero; e quindi, anche per gli italiani deve essere possibile comprare pacchetti azionari all'estero.

Rifacendomi ancora a quanto diceva il senatore Perin, è vero che ci sono delle aziende che ormai sono «rami secchi», e devono essere chiuse, ma non è detto che i «rami secchi» non possano riprendere vigore passando ad una gestione privata. Lo abbiamo visto con qualche azienda che è già stata privatizzata e che sta andando bene facendo profitti. Mettiamo quindi sul mercato questi «rami secchi»: può darsi che gli acquirenti con una gestione nuova riescano a produrre qualche risultato.

PRESIDENTE. Devo ringraziare con molto calore il dottor Abete e con lui il dottor Cipolletta, il dottor Fossa e i loro collaboratori perchè non credo che si potesse avviare in una maniera migliore l'indagine conoscitiva sulle privatizzazioni. Tutti si sono espressi pacatamente, in modo costruttivo, abbiamo ascoltato una relazione molto ricca, netta, e non solo. Lei infatti, dottor Abete, ha sottolineato la sua convinzione che ci debba essere una netta distinzione tra il mondo imprenditoriale

che lei rappresenta e il mondo politico. Ciò non toglie che tutta la Commissione, e con essa il suo Presidente, abbia colto la valenza anche politica del suo intervento. Ritengo che anche questo costituisca un elemento utile e propulsivo per la nostra indagine.

ABETE. Una organizzazione come la nostra può partecipare al dibattito politico sulle strategie generali del paese nei limiti in cui riesce ad essere autonoma, lontana e separata dalle situazioni quotidiane legate al confronto tra i partiti. È questo il senso con il quale rappresentiamo la nostra autonomia, che quindi non è nè separatezza, nè contrasto pregiudiziale: è il metodo col quale pensiamo di poter contribuire, nei limiti in cui ci viene richiesto, al dibattito in corso. Anche oggi abbiamo cercato di farlo. Vi ringrazio dell'attenzione.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora i rappresentanti della Confindustria.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 11,50.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

Dott.ssa MARISA NUDDA

1